

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1200

MILANO

BRAIDENSE

353

L'AMAZONE

SAGRA

DI NICOMEDIA

DEL GRASSI,

L'AMAZZONE
SAGRA
DI NICOMEDIA
S. BARBARA

GLORIOSISSIMA VERG. E MART.

Rappresentazione Tragicomica

DI

SIMONE GRASSI

FIorentino

Academico Infecondo di Roma.

DEDICATA

All' Illustriss. Sig. Marchese

FERDINANDO
D'ELCI.



IN BOLOGNA,

Per Gioseffo Longhi 1689. *Con lic. de' Sup.*



ILLVSTRISSIMO
SIGNORE.



Esto cerro, che questa mia piccola fatica portando in fronte il Nome di V. S. Illustriss. possa scorrere illesa dalle punture de' più feueri Aristarchi non meno, che la Cerua di Cesare da i latrati de' più rabbiosi mastini, ho preso ardire di fregiarla co'l titolo specioso d'vno tanto Mecenate. Vanta Ella vno spirito così gentile, che sicome attrae gli animi alla beneuolenza, così mi fa credere, che non sia per ildegnare l'oblatione del mio cuore, che in questi pochi fogli con tutta sommissione le offerisco. Affabile nel tratto, cortese nell'espressioni, e generoso nell'occasioni, costringe

ge ciascheduno à tributarle gli affetti; e rende schiauo del suo gran merito l'arbitrio altrui. Direi, che Ella non sa farsi conoscere senza obbligare, se io non sapessi per isperienza, che Ella sà obbligare senza esser conosciuta. Non tocco i Lumi numerosissimi della di Lei Profapia, perche non essendo i miei inchiostri impastati di Stelle, non posso formare ne pure vn semplice abbozzo di tanta grandezza. Lascio perciò, che parlino in mia vece i Sepolcri, che animati da gli scalpelli registrano nelle memorie di marmo immortali le glorie de' suoi famosi Antenati, da' quali le Corone, i Bastoni militari, le Toghe laureate, le Mitre Pastorali, e le Porpore istesse del Vaticano riconoscono il più bel lustro, la gloria maggiore, la stima più decorosa, il pregio più riguardeuo-

le,

le, e finalmente il più sublime splendore. Senza suscitare quei poluerosi Trofei del Tempo, mi porge V. S. Illustriss. amenissimo campo per deliziar la penna ne' fiori delle sue rare virtù; ma perche Ella non possiede Dote, benchè minima, che non richieda per degnamente encomiarla, anzi che vna semplice lettera di dedica, vn'intero Volume, stimo più conueniente l'ammirare ossequioso, che rozzamente descriuere tante sue gloriose prerogative. Alla protezione dunque di V. S. Illustrissima raccomando quest' Amazone, sicuro, che sia per incontrare altrettanta fortuna appoggiata al di Lei potente Patrocino, quanta ferità n'esperimentò sotto la barbara custodia dell'inumano suo Genitore. Ed in vero ad vna Dama cotanto inuaghita della vera Virtù, non

A 4

si do-

8
si doueua per difensore, che vn
Caualiere, in cui risplendino le
qualita più pregiabili della No-
bita, che dalla Nascita, e dalla
Virtù medesima riconosce glo-
riosissimo l'essere. Nel seno in-
fomma della sua grād'AQVILA
viene a posarsi la mia vmilissima
Colomba. Non rimiri la picco-
lezza del dono, che appunto per
esser piccolo il Libro era d'huopo
l'appoggiarlo all'altezze; ma gra-
disca con la sua conatural beni-
gnità la mia diuota offeruanza
nell'vmiltà de' miei voti, che al-
tro scopo non hanno, che di far
conoscere esser'io

Di V.S. Illustriss.

Firenze 20. Gennaio 1689.

Umiliss. Deuotiss. & Obligatiss. Seruo.

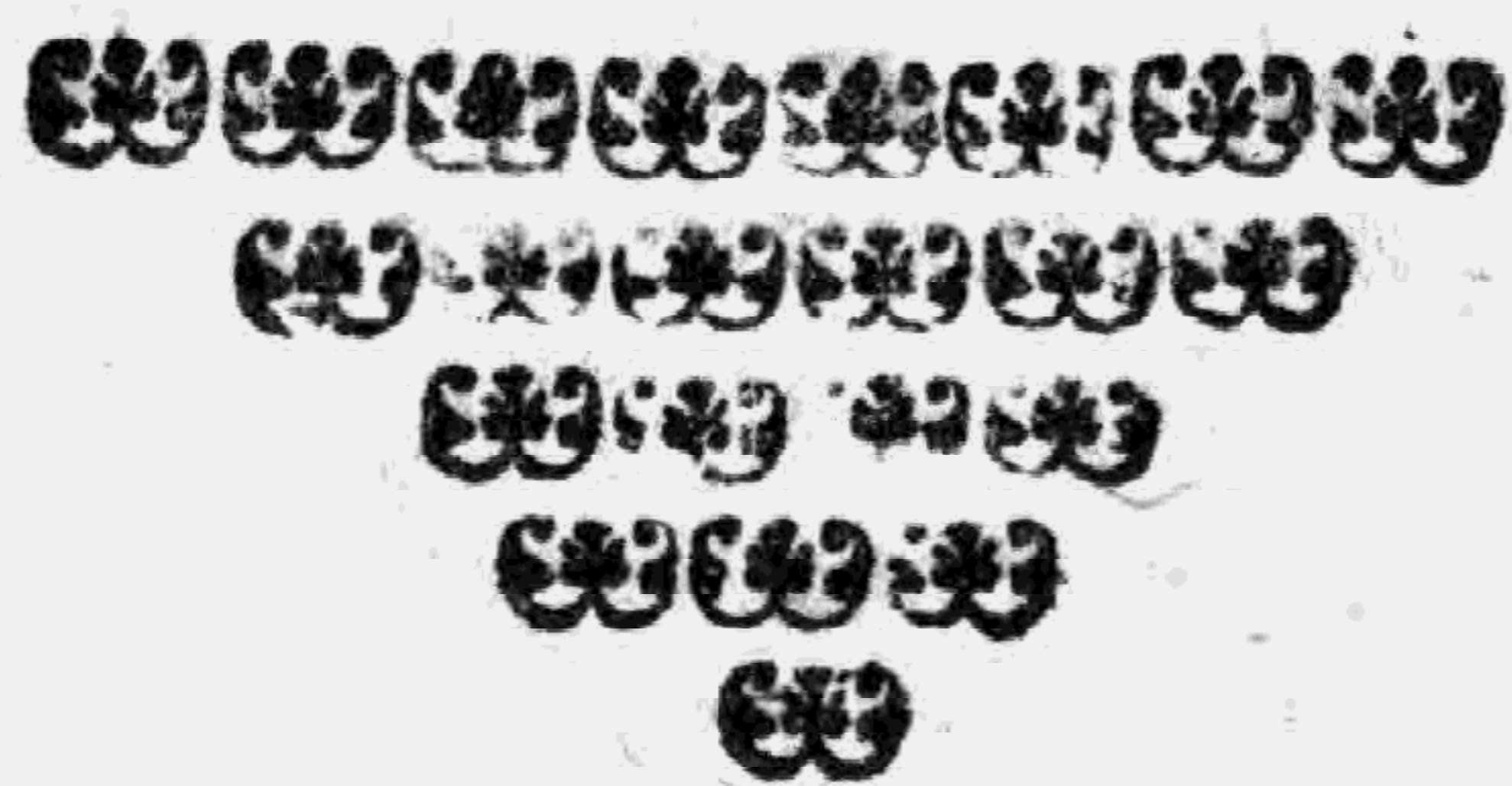
Simone Grassi.

Cor.

Cortese Lettore.

9
Sono state così numerose l'istanze di chi de-
sideraua copia di quest'Opera, che per
fare, che il desiderio di tutti restasse adempito,
m'è conuenuto alla fine darla alle Stampe, af-
fidato non sia per esser meno gradita dalla tua
generosa cortesia, o benignissimo Lettore, di
quello sieno stati i miei sponsali tra' Nemici,
la bassezza, & oscurità de' quali ti sei com-
piaciuto innalzare, & illustrare co'l pubbli-
carli su Teatri più famosi d'Italia. Sò nulla-
dimeno, che non è per mancare chi condannerà
il ridicolo come improprio dell'Opera, per essere
e Tragica, e Sagra; ma a questi tali rispondo,
che le gesta di questa grand' Amazzone son por-
tate su le scene dalla Poesia, non dall'Arte
Oratoria su' pulpiti; & io mi dichiaro hauer-
celo inserito, non tanto per dar qualche sodis-
fazione al proprio genio, quanto per esser più
che certo, che sarà maggiore il numero di quel-
li, che così la gradiranno, anzi che in altra
guisa, per chi anco a più graui ne' sentimenti
piace il sollieno. E poi, se nel vestire, nel
fabbricare, ed in far tant'altre cose, fino nel
formare i Tempj di Dio, e ciò, che al suo Di-
uino Culto deue seruire, lasciato l'antico, è
introdotta l'vsanza, perche all'vsanza an-
cora non si potrà seruire? Quello poi, che di
più dell'istoria ritrouerai in questa Rappre-
sentazione è mero capriccio della medesima
Poesia che fondato su'l verisimile solamente,
l'ho aggiunto per ornamento, non per confu-
sione

10
sione del vero. Il parlar de' Servi è più uniformato al modo di proferire, che per lo più hanno naturalmente simili persone, che alla buona Grammatica, e retta dicitura Tanto ti dico, perche così mi piace; e ti soggiungo, perche così lo deuo, che le voci, che incontrerai nella lettura di quest' Opera dissonanti all' orecchio Cattolico; sono scritte sia la lingua d'vn'Idolatra dalla penna d'vn Poeta, che è sempre pronto à spargere tutto'l suo sangue in difesa, & accrescimento della S. Fede oriodossa. Vini felice.



Vidit D. Antonius Baruchius
Clericus Regul. S. Pauli, & in
Cathedrali Bonon Poenit. pro
Eminentiss. Archiepiscopo,

Imprimatur

Fr. Vincentius M. Ferrerius Vica-
rius Gener. Sancti Officij Bo-
noniæ.

Val. Molto mi puoi giouare.

Fla. (O Cielo, che ascolto per mio conforto!) Auuertite, che il vostro è vn male, che altri, che Lelio ricerca alla sua cura.

Val. Ed io non sò trouarla, che da esso.

Fla. (Certo mi riconobbe; mà pur ne goderei se fedele egli fosse.) Parlate dunque, ò Signore.

Val. Non sò se à te sian noti i meriti, la bellezza, i pregi della Figlia di Dioscoro.

Fla. Ahimè.

Val. Perché ti turbi?

Fla. Fù effetto d'imperfezion naturale, che alcune volte improuisamente m'assale, mà per altro non dura. Seguite pure. (Ancora spero.)

Val. Barbara ella si chiama.

Fla. Già mi è notto ed il nome, e la Donzella medesima.

Val. Questa con i lacci delle sue celesti bellezze hà talmente legato il mio arbitrio, e con la maestà del suo volto s'è impadronita sì fattamente di tutto me stesso, che abborrisco ogn'altra Deità per adorar quel Nume, per idolatrare il suo bello.

Fla. (E non ti assorbisce la terra? Ahi che furon le mie speranze vn baleno, che n'additaua i fulmini a' miei contenti.)

Val. Il fuoco, che per lei m'accese nel petto Amore, troppo insoffribil s'è reso; non posso più tollerare il calore, che sotto le ceneri del silenzio eccessiuo racchiude: Se non voglio morire è forza, che esali.

Fla. (Ah mostro più abomineuole d'ogni più crudo mostro.)

Val.

Val. Ascolta, ò amato Lelio.

Fla. (Menti, che io sia partecipe dell'amor tuo.)

Val. Odimi, ò mio caro.

Fla. (Ah spergiuro, e ancor ti soffre il Cielo?)

Val. Dalla tua sagacità ogni mia gioia dipende.

Fla. (E dalla tua infedeltà ogni mia pena hà l'origine.)

Val. Voglio, che per mezzo tuo giunga alla notizia di Barbara come il cuore di Valerio in mezzo alle fiamme, che i lumi de' suoi occhi nel petto gli accesero, languidamente se'n giace.

Fla. (E l'ascolto, e non muoio? Posso ben vantare eterni i miei giorni se à questi colpi non cado.)

Val. Che dici, ò mio fedele?

Fla. (Dici bene, ti son fedele, mà la mia fede non serue, che per accretcere in te l'infedeltade.)

Val. Poco auanti mostrauì vn'ardentissima prontezza in seruirmi, & hora tutto gelo alle mie domande nè men rispondi?

Fla. Perdonatemi, ò Signore, stauo considerando qual via doueuo intraprendere per adempir le vostre brame.

Val. E bene?

Fla. Niuna me ne suggerì l'intelletto.

Val. E' possibile, che essendoti sempre dimostrato di spirito viuacissimo, e pronto, adesso à fauor di Valerio ne sia diuenuto così languido, e pouero?

Fla.

Fla. Non mi riconosco Nocchiero così perito, che possa fare approdare al porto delle felicità pretese la vostra naue amorosa.

Val. E così m'abbandoni?

Fla. (Anzi per non ti abbandonare lasciai la Patria.)

Val. Tu mi vuoi morto, è Lelio.

Fla. (Non è, che la tua infedeltà no'l meritasse.) Nò, Valerio, vi voglio viuo, perche con la vostra morte ogni mia viua speranza perirebbe.

Val. Che mai dal viuer mio sperar potresti?

Fla. Del mio fedel seruire il guiderdone.

Val. Dunque serui, e spera.

Fla. Non mi nutriscon l'aure, che per seruirui.

Val. E pure a' miei voleri ti dimostra retrogrado.

Fla. Incolpatene l'impotenza.

Val. Più tosto la volontà.

Fla. Offendete la mia fede.

Val. Perche dunque per me non ti adopri?

Fla. Comandate.

Val. Altro da te non desidero, se non che procuri, come ti dissi, che sien palesi à Barbara i miei ardori, le mie fiamme, il fuoco finalmente, che del mio seno vn Mongibello hà formato.

Fla. (Non sò se nell'Inferno si ritrouino martirj maggiori di quelli, che al presente proua il mio cuore.)

Val. Se viuo mi brami, pronto eseguisci.

Fla. Vi compiaccete, è Signore, che vna parola vi dica?

Val.

Val. Parla.

Fla. Incontro in questo affare diuerse difficoltà.

Val. Ancora mi tormenti?

Fla. Ma, Signore, se al torrente de' vostri amori non ponete l'argine della prudenza, che regoli il suo corso, in vece d'arriuare al mare de' contenti, dilatandosi senza ritegno per l'aride campagne del senso, lo vedrete ben presto dal calore di quelle ridotto totalmente al niente.

Val. Difficilmente si ritrouano assieme Amore, e Prudenza.

Fla. Parlo per vostro bene.

Val. Men parole, e più fatti da te io bramo.

Fla. Non ci è legge, che astringa all'impossibile.

Val. Quali sono le difficoltà, che per seruirmi incontri?

Fla. Il mio poco talento, la rigidezza di Dioscoro.

Val. La venuta appunto a questa volta di Cornelia Balia di Barbara le tue difficoltà dissipiana. Palesa à lei i miei sentimenti, acciò alla mia bella li porti. Auuertiti à non essere scarso di parole, e promesse, che io quà dietro nascosto, mentre sentirò, non veduto, quanto à mio fauore tu operi, l'esito felice per le mie brame, ne starò attendendo. *Si ritira da vna Scene.*

Fla. Per tormentare vn infelice è troppo fecondo d'occasioni il Mondo.

SCE

SCENA SECONDA.

Cornelia, Flavia, e Valerio in di sparte.

Cor. **I**N quanto à mè comincio à perder le speranze. Gli è più d'un mese, che non si vedon lettere nè del Padrone, nè di Frullone: Io hò fatto metter sottosopra tutta la bottega della Posta, e non se n'è trouata nessuna. Piaccia à gli Dei ambulatorj, che non gli sia interuenuto qualche disgrazia; mi dispiacerebbe per amor di Frullone che mi hà promesso di sposarmi, che poi di Dioscoro m'importerebbe poco, perche ad ogni modo gli è vn'animalaccio. Se bene stò considerando, che potrebbe essere, che non habbino scritto, perche forse faranno in viaggio di ritorno. Il Ciel voglia, che sia così. Non mi voglio trattenere più per la strada, mà me ne vo' tornare à casa per la più corta, e anco vo' camminare, perche hò sempre paura di non dare in qualcheduno di questi giouanacci, che come vedano vna bella giouane subito vogliono il raccolo, e io poi sfuggo quest'occasioni come il Diavolo il boia. Oh chi è questo bel giouanetto?

Fla. Vn vostro seruitore, madonna Cornelia.

Cor. Che, mi conosci eh?

Fla. Persone del vostro merito anco non vedute si fan conoscere.

Cor. Che cosa fà l'esser bella.

Fla. Ditemi se è lecito, che affare quì vi condusse così sola?

Cor.

Cor. (Stat'à vedere, che costui s'è ingelosito così bel bello prima d'innamorarsi.) Sono stata alla Posta per vedere se ci erano lettere per me, ò per Barbara.

Fla. Non è forse ancor tornato Dioscoro dal suo viaggio?

Cor. Ohibò.

Fla. (Ancor questo di più? Destino spietato; per render più piano il sentiero, che à tradimenti il mio nemico conduce, tutti gl'impedimenti ne suelli.)

Cor. Che di tu così da te solo?

Fla. Discorreuo d'un certo seruizio, che deuo fare per il mio Padrone.

Cor. Chi è egli?

Fla. Io seruo in Corte, mà però la mia seruitù è tutta riuolta à Valerio Figlio del Presidente.

Val. (Sentij proferire il mio nome, mà più oltre non potei penetrar con l'vdito.)

Cor. Tù hai tanto le belle maniere, che Valerio t'hauerebbe à voler bene.

Val. (Voler bene? anzi dico, che Barbara è l'adorato mio Nume.)

Fla. Vna minima parte del suo affetto mi farebbe più che sufficiente.

Cor. E' possibile, che sia così ingrato verso i suoi seruitori?

Fla. E' fatalità del mio perverso destino.

Val. (Non odo, che parole tronche.)

Cor. Buon per te, il mio Bambolone, se lu i ti volesse tanto bene quanto te ne voglio io.

Fla. Voi siete di troppo buona natura, mentre al primo incontro v'affezionate alle persone.

Cor.

Cor. Che non sei forse creatura da volerti bene da vero?

Fla. (Così non direbbe Valerio.) Il vostro traboccheuole affetto mi mortifica, è Cornelia.

Cor. (Tant'è, costui comincia à farmi dimenticare Frullone.) Come hai tu nome?

Fla. Lelio, al vostro servizio.

Cor. Senti, Leluccio mio, tu haueresti à venire vn pò da me.

Fla. E doue?

Cor. In casa di Dioscoro.

Fla. Vi ringrazio.

Cor. Perche?

Fla. Perche hò molto da fare per il Padrone.

Cor. E vieni vn poco. Piglia vn pò di tempo, e fammi questo servizio. È à mio modo di grazia, che ci hauera gustò; vieni.

Fla. La mia venuta potrebbe apportar disgusto à Barbara.

Cor. Tu lei ben semplice: Le fanciulle d'oggi giorno non hanno maggior gustò, che quando sono in conuersazione di giouanotti.

Fla. Barbara è giouine, mà prudente.

Cor. Ed io non son vecchia, ed hò giudizìo.

Fla. Di grazia compatitemi, perche non posso sodisfarui.

Cor. Nò nò; tu hai da venire, è io m'addiro.

Fla. Si vede, che il vostro affetto non hà fondamento, mentre così facilmente, e per sì poco precipita.

Cor. E' anco minor cosa la tua il venire vn tantin da me.

Val.

Val. (Sento molto discorrere, mà niuna parola distinguo.)

Fla. (E' forza, che io le dia speranze se mi voglio sbrigare dall'importunità di questa Vecchia.)

Cor. Hora, che dici tu, verrai?

Fla. Verrò.

Cor. Oh che tu sia benedetto; pure vna volta si piegasti. O che haueresti tu fatto se ti hauesse pregato vna donna brutta?

Fla. (Questa sì, che è da ridere.)

Cor. Tu ridi eh, furbettello? Basta, i t'aspetto.

Fla. Già vi promessi.

Cor. Mà quando verrai?

Fla. Non posso precisamente saperlo. Chi serue non hà tempo proprio; è necessario attendere le congiunture.

Cor. In tutt'i modi cerca di venir presto.

Fla. Lo farò.

Cor. Addio, il mio ragazzo.

Fla. Addio, Cornelia.

Cor. Frullone, habbi pazienza; vn diauolo scaccia l'altro. *vìa.*

Fla. Pur si parti vna volta.

S C E N A T E R Z A.

Valerio, e Flavia.

Val. E Ben, Lelio, che oprasti à favor di Valerio?

Fla. Nulla, Signore.

Val. Come nulla è

Fla.

- Fla.* Tanto è.
Val. Parlasti?
Fla. Parlai.
Val. Del mio interesse?
Fla. O questo nò.
Val. Perché?
Fla. Perché Cornelia non ne diede motiuo?
Val. Vdij pur proferire il mio nome.
Fla. Ciò fù à caso.
Val. Di quali affetti dunque parlasti?
Fla. Di quelli di Cornelia verso la mia persona.
Val. E' forse di te innamorata?
Fla. Questo io non saprei, ne diede bensì qualche indizio.
Val. Vedo, che non mi vuoi seruire; anzi alle mie gioie t'opponi.
Fla. Signore, compatitemi se ardisco dirui, che offendete la mia fedeltà formando simil concetto di me, che sopra ogn'altro desiderabile vi amo.
Val. La proua maggiore dell'amore son l'opere.
Fla. Sallo il Cielo quello, che per voi hò fatto.
Val. Poc' anzi non dicesti, che nulla haueui oprato?
Fla. Lo confermo.
Val. Come dunque possono stare queste contra ierà.
Fla. Nella diuersità del tempo.
Val. Non t'intendo.
Fla. Intenderete vn giorno.
Val. Tu deliri.

Fla.

- Fla.* Così vuol la mia sorte, (Vollì dir la tua perfidia.)
Val. In somma deui, ò Lelio, compiacermi.
Fla. Non hò vita, che per seruirui.
Val. Torniamo alle parole.
Fla. Spero, che ne conoscerete i fatti.
Val. Non li desidero, che in questo punto.
Fla. Ed io appunto in questo punto opero.
Val. Con questi tuoi delirj vuoi fare impazzire ancora me.
Fla. Non deliro nò, Valerio; parmi ben sì, che voi dalla ragione v'allontaniate.
Val. Parla chiaro.
Fla. (M'è forza il fingere.) Non può discorrere d'alcuna scienza chi non si esercitò per alcun tempo in quella. Mano auuezza alla zappa non puol dar colpi regolati di spada; nè giudicare la vaghezza de' colori chi non hebbe mai occhi da rimirar la luce. Io, che non seppi giamai, che cosa fosse amore (meglio per me non l'haueu saputo) come volete, che efficacemente ne parli? ciò sembrami del tutto fuor di ragione.
Val. Cotesto tuo argomento è troppo debole per abbattere la mia volontà, mentre è fondato sopra vn mezzo termine, che non hà veruna sussistenza. Voglio in tutti i modi, che in questo affare m' serua. Da te desidero riconoscere il principio delle mie gioie. E l'affetto, che ti porta Cornelia, si come t'apre ogn'adito a seruirmi, così ti atterra tutte quelle scuse, che giamai addur potesti per il contrario.

Fla.

Fla. Signore

Val. M'intendesti.

Fla. Ma

Val. Nò, nò; non ti abusare della confidenza di Valerio, se non vuoi prouare i suoi rigori. *via.*

SCENA QVARTA.

Flavia sola.

Fla. **S**E non voglio prouare i tuoi rigori ch? Ed in qual tempo non li prouai, o furia mascherata da huomo, mostro disumanato, parto il più abomineuole, che giamai la natura produsse? Il Cielo, che con tant'occhi, quante sono le Stelle, che l'adornano, vede d'ogni mortale l'operazioni, palesi pure con altrettante lingue la mia fedeltà, la tua perfidia. Ma folle, che sono: à che inuoco il Cielo, se esso ancora protto congiurato a'miei danni, giache non hà fulmini per atterrar quell'empio, quel disleale, quel traditore? Perfido Valerio, vero ritratto dell'infedeltà, esemplare del tradimento, questa è la fede, che sotto il Cielo di Roma mi giurasti? E' possibile, che il tradir le Donzelle hano in oggi le glorie più rimarcabili de' Cavalieri Romani? Ma taci, mia lingua; Valerio Cavaliere? Non è vero, che l'azioni vili di quest' indegno lo rendono incapace di titolo sì nobile. Huomo? nè meno, poiché la sua crudeltà delle fiere istesse lo dichiara.

chiara peggiore. Non furon bastanti queste nella loro scuola ad insegnarli l'umanità. L'ape dall'amarezze d'un fiore ne ricaua le dolcezze del miele, e quest'huomo efferato dalla dolcezza del latte, a' nostri Latini prouai somministrato da vna belua vmanata, non sà ritrarne, che l'amaro di tradimenti, di crudeltà, di costumi efferati. Povera Flauia; diuenuta il centro de' tormenti maggiori, che nel tenebroso Regno di Pluto s'inuentino, è ridotta à tale stato d'infelicità, che vede a' suoi danni sconuolto l'ordine della natura istessa. Che mi hà giouato lasciar le sponde del Tebro, far bersaglio della maledicenza la mia onestà, con abiti mentiti andar per il Mondo raminga, venir fuggitiua sotto gli occhi di Claudio mio Genitore, metter la vita in ambiguo, se non accrescer le pene al tormentato mio cuore? Ben m'auuedo, che non furon che maligni gli Altri, che il mio natale predominarono, mentre non mi concessero ne pure vn giorno, in cui nuoue sciagure io non prouassi. E quando mai sù le scene del Mondo si vddero auuenimenti così strauaganti, s'vdiuono tirannie sì mostruose? Vn amante tradita, forzata di più dalla perfidia del traditore ad esser mezzana de' suoi tradimenti. Ahi, che nella rimembranza di questi portenti mi si squarcian le viscere, mi s'opprime per il dolore il cuore. Flauia infelice, Valerio tiranno. Sì, sì, vanne pur baldanzoso ad eriger tro-

S. Barb.

B

sci

fei alla tua non più vdiata ingratitude, che io non farò giamai per inalzare il Colosso della mia fede, che sù la base della Costanza. Inuenta pure nuoui modi di tormentarmi, di cruciarmi l'anima, che non seruiranno questi, che per accrescerle sempre più verso di te gli affetti, che per renderla maggiormente del tuo bello idolatra. Sì, sì, anderò da Cornelia, e palesando à Barbara i tuoi amori, n'attenderò, ò da vn generoso rifiuto la mia vita, ò da vna corrispondenza amorosa la mia morte.

SCENA QUINTA.

Camera.

Barbara, e Cornelia.

Cor. Chi v'hà messo nel capo, che voi facciate far tre finestre nella Torre?

Bar. Questo à voi deue poco, anzi nulla importare.

Cor. Vostro Padre n'ordinò solamente due.

Bar. E per questo?

Cor. Voi sapere, che gli è vna bestiaccia, e come non è vbbidito dà nelle furie maggiori.

Bar. Quietateui, Balia, che non ne farà torse caso.

Cor. Sicuro; s'attaccherebbe sù la luce del Sole; e và cercando l'occasione di gridare co'l fuscellino. Bisogna pur dirlo, in questa casa non s'è stato mai in pace se

NON

non adesso, che gli è à girar per il Mondo.

Bar. E poi, che farà?

Cor. Che farà? Voi lo vedrete, figliuola.

Bar. A me toccherà a patirne.

Cor. Il peggio è, che n'hauerò ancor'io la mia parte.

Bar. E perche?

Cor. Perche dirà, che io non vi haueuo à permettere questa disubbidienza.

Bar. La cura, che douete hauer sopra di me, non ricerca, che voi m'ascondiate al Cielo, mà bensì al Mondo. Vuole, che voi procuriate la mia ritiratezza, non che mi priuate della luce.

Cor. Mà in istanza, quelle tre finestre guastano la proporzione della prospettiva. Perche più tosto non n'hauete fatte far quattro?

Bar. Perche nella sola Trinità la perfezione consiste.

Cor. Così non l'intend'io.

Bar. Occhio di nottola non confessa luminoso il Sole.

Cor. Che volete voi dir per questo?

Bar. Che non hauete vero conoscimento.

Cor. Conosco ben bene, e m'intendo anch'io del buono.

Bar. Fortemente v'ingannate, ò Cornelia!

Cor. Finalmente l'occhio vuol la sua parte,

Bar. Non hà dubbio.

Cor. Ed il mio non s'appaga.

Bar. Perche è cieco.

Cor. Che cieco? mi marauiglio di voi, che diciate queste cose.

B 2

Bar.

- Bar.* Volesse il Cielo, che ciò non fosse.
- Cor.* Che forse perche alle volte adopro gli occhiali ? in oggi s'adoprano più per grauità, che per bisogno.
- Bar.* Anzi n'hauete necessità, mà vorrebbero esser Celesti,
- Cor.* Voi non dite male, perche gli occhiali di color celeste seruano per mantener la vista.
- Bar.* E voi n'hauete bisogno, perche mai ci vedeste.
- Cor.* O questa è da ridere: S'i non ci haueffi veduto vi fareffi rotto il collo cento volte quando vi portauo sù le braccia.
- Bar.* Credete pure à me, ò Cornelia, voi non ci vedete.
- Cor.* Alla proua: Facciamo al giuoco di quant dit son queste, e vedrete s'io ci vedo.
- Bar.* O che cecità deplorabile!
- Cor.* O che fagiolate ridicole.
- Bar.* Ascoltatemi, Balia. *Quì è bussato di dentro.*
- Cor.* State zitta.
- Bar.* Che cos'è? *Di nuovo è bussato.*
- Cor.* È bussato alla porta.
- Bar.* Chi farà mai?
- Cor.* Hora vado à vedere. (Almen fosse Lelio.) *via.*
- Bar.* Soccorrimi, ò Dio. Amorosissimo Redentore dell'anima mia, non abbandonar questa tua serua: discosta, ti prego, da me, ò mio amato Giesù, ogn'occasione, che dall'amor tuo allontanar mi potesse.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Flauia, Cornelia, e Barbara.

- Cor.* **V**ieni, vieni, cuoruccio mio.
- Bar.* **V**ò Dio, che farà? Vn giouine nella mia Camera?
- Cor.* Barbara?
- Bar.* Cornelia?
- Cor.* Eccoui vn pò di diuertimento per la vostra malinconia.
- Bar.* Così eseguite gli ordini riceuuti da Dioscoro mio Genitore per la mia custodia? Ah Balia! Voi sapete pure quali sieno i di lui sentimenti intorno alla mia persona, che non per altro constringe à non metter fuori di queste stanze il piede nel tempo della sua assenza, che per discostarla da ogn'altra conuersazione, fuori della vostra.
- Fla.* Non vi turbate, ò gentilissima Barbara, che l'esser'io in questo luogo non deue apportarui molestia, mentre non farà mai per cagionarui alcun danno. E siccome io col più viuo dell'anima ve n'assicuro, così voi con ogni maggior certezza lo douete credere.
- Cor.* (Senti come dice benino. Vh mi fa pure intenerire. In fatti gli è vn termollino tutto garbo.)
- Bar.* Che motiuo hebbe la tua venuta in questa casa?
- Fla.* Domandatene alla vostra Nutrice.

B 3

Bar.

Bar. Dice à voi, ò Cornelia.

Cor. (Vh Diauolo, non vorrei dire, che l'hò fatto venir' io, perche sono vn tantino, anzi vn tantone innamorata di lui.)

Bar. Balia, cotesta vostra perplessità m'in-sospettisce oltremodo.

Cor. Che vorresti voi, figliuola mia?

Bar. Che mi dicesse, che cosa fa qui questo giouine.

Cor. Non è egli vn bel ragazzone?

Bar. Rispondete à proposito, ò io muto re-gistro.

Cor. Noi faremo vna cattiuu musica;

Bar. Ancor non volete intendere?

Cor. Hò inteso.

Bar. Parlate dunque.

Cor. Gli hà nome Lelio.

Bar. Non chiedo del nome, bensì di ciò, che egli da questo luogo pretenda.

Cor. Non pretende nulla.

Bar. Dunque, che parta.

Cor. E via lasciatelo stare vn tantino; voi sietè pure schizzinosa: che male vi fà egli.

Bar. M'offende la sua dimora.

Fla. Barbara, hò sensi onorati, e se quà mi portai, fui dalla vostra Balia inuitato.

Bar. E ciò sarà vero?

Cor. (È pure, per non lo far rimaner bugiar-do, bisogna, ch'io dica di sì.)

Bar. Che dite?

Cor. Gli è vero: e per diruela giusta, l'hò fatto venir' io per darui vn pò di tratteni-mento, e solleuarui da vna certa malinco-nia, che da vn pezzo in qua mi par, che

voi

voi habbiate; perche sò, che i giouani so-glion sempre rallegrar le fanciulle; & io lo posso dire, perche lo sò per isperienza.

Bar. Già sapete, che bramo la solitudine.

Cor. Mà perche?

Bar. Perche così vogliono i miei affetti.

Cor. Che siete innamorata?

Bar. Sì, Balia, arde d'amore il mio cuore.

Fla. (Piaccia al Cielo, che non agghiacci il mio.)

Cor. Eh che mi voleuo marauigliare, che vna fanciulla come voi non fosse frugolata da quel diauoletto d'Amore. Mà voi, che sa-pete quanto io vi voglia bene, che per fer-uirui mi metterei à patti di star vedoua ancora vn giorno, perche non mi hauete fatto palese questo vostro male, e mostra-temi alla libera tutte le vostre cose segrete? Io mi chiamo offesa. In quanto a Madon-na Cornelia l'hà per ingenito il guarir le fanciulle di questo male.

Bar. Et io godo d'hauerlo.

Cor. Se voi dicesti al contrario non ve lo cre-derei; ma, però è più gussteuole se vi ci s'applica la medicina.

Bar. Non ricerca altro farmaco il mio male, che l'accrescimento di se stesso.

Cor. Dunque voi vorreste essere innamorata più, che non siete.

Bar. Altro non sò bramare.

Cor. Senza speranza di godere?

Bar. Quanto son più grandi gli ardori, tanto maggiormente ne gioisce il mio cuore.

Cor. E vi vorrete consumare in questa manie-ra?

B 4

Bar.

Bar. Nuoua Salamandra d'amore, si nutre trà le fiamme l'anima mia.

Cor. Io non hò veduto mai vna ragazza di natura così ridicola come voi. Così non hò fatt'io.

Bar. Perche il vostro non era vero amore. Oh Balia, se voi amasse chi amo io, non parlereste in questa guisa; ma ciò deriua, perche l'amante mio non conoscete.

Cor. (O questa è bella, vorrebbe, ch'io amassi il suo amante. Si vede ben, che l'è semplice; la non sà che cosa sia gelosia.) Il fatto ita, che il vostro amante volesse amar due persone.

Bar. Anzi brama gli affetti di tutti, perche egli ama infinitamente tutti.

Cor. Bisogna, che lui non habbia altro, che fare.

Fla. (Hora è tempo di penetrare oue sieno riuolti gli affetti di Barbara.) Condonate alla mia curiosità, ò vaghissima Donzella, bramerei sapere chi sia questo vostro amante.

Cor. (Stac' à vedere, che questa mozzina si crede d'esser lui.) Via, via, non ci pensare, che non sei mica tu vè.

Fla. Certo non posso essere, perche ella giamai mi vidde, nè io hebbi impiagato il cuore, che per vn solo oggetto, e questo non è Barbara.

Cor. (Almen foss'io.)

Bar. Il mio amante è vno, che non conosce chi trà noi li sia superiore.

Fla. (Altri, che Martiniano non è chi sia maggiore.)

Bar.

Bar. Quanto egli sia potente, e quanto vaglia, il medesimo suo nome lo palesa.

Fla. (Il nome palesa quanto vaglia? Certo è Valerio; confronta il nome alla potenza, perche è figlio di chi comanda. Son morta.)

Cor. Che hai, Lelio? Forse non hai caro, che Barbara ami Valerio tuo Padrone?

Fla. (Che maggior certezza desidero?)

Bar. V'ingannate, ò Balia.

Fla. (Relpiro.)

Bar. Riuerisco Valerio.

Fla. (Torno à morire.)

Bar. Mà come mio Prencipe.

Cor. Non come amante?

Bar. Più in alto hà la sua sfera il mio fuoco.

Fla. (Mirauuiuo.)

Cor. Non v'intenderebbe nè anco vn Rusticuo di Maggio, che ha l'orecchie così grandi.

Bar. A me basta, che m'intenda chi il tutto intende.

Cor. E' possibile, che non si possa sapere chi sia costui?

Bar. Già vi dissi, che è vno, che non è alla vostra notizia.

Cor. Mà pure?

Bar. A bastanza mi son lasciata intendere. Non è Valerio.

Fla. Compatitemi, Signora, se troppo m'inoltro. E se Valerio v'amasse?

Bar. Barbara l'odierebbe.

Cor. Ohibò, ohibò; sarebbe mala creanza, e saresti stimata vna tanciulla sgarbata.

B 5

Fla.

Fla. M'è forza il dirlovi: Non nutre nel seno Valerio, per la vostra persona, che pensieri di seruitù; non sogna la sua mente, che espressioni d'ossequij; non amano i di lui desiri, che esercizi di deuotione; in somma egli v'adora.

Bar. Riuolga, riuolga l'adorazioni, à cui si deuono.

Fla. (Ahi, che à Flauia si douerebbero per corrispondere.) Credetemi, che voi sola siete l'Idolo più riuerito da Valerio.

Bar. Abborrisco questi pregi.

Fla. Professa d'hauere vn cuore, che tiene per sua immutabile essenza l'amarui.

Bar. Non curo, anzi detesto il suo amore.

Fla. Non sò poi, ò Signora, se alle persuasue di Valerio istesso voi resisteste.

Bar. Sarebbero le sue parole armi di vetro à fronte del mio cuore, che vanta durezza di diamante. (Perche di Dio amante.)

Fla. Vedete, Barbara, Valerio è bello,

Bar. Olà; che temerità è questa?

Fla. Non intesi d'offenderui.

Bar. Pur troppo m'offendesti.

Fla. Non fù mia volontà,

Bar. Non più.

Fla. Perdonatemi, Signora.

Bar. Parti.

Fla. Vbbidisco.

Bar. Nè hauer più ardire, ò temerario, non che di parlarmi, d'entrare in questa casa.

Fla. (Si parto, e rauuiata io parto.) *via.*

Cor. (Vh pouero Lelio, gli hà hauuta la sua rilciacquata, sì come Cornelia il suo batticuore.)

SCE.

SCENA SETTIMA.

Barbara, e Cornelia.

Bar. **B** Alia, io son' offesa.

Cor. Da chi?

Bar. Da voi,

Cor. La cagione?

Bar. Perche vedo mancati in voi quei sentimenti, che m'hauete fino ad hora dimostrati.

Cor. In quanto a' sentimenti gli hò hauuti sempre ad vn modo.

Bar. Così non dicono l'operazioni presenti.

Cor. Che non son forse buone?

Bar. Anzi pessime. In somma voi hauete mutata natura.

Cor. O questo poi nò, perche io sono stata sempre di buona natura.

Bar. Mà perche inquietarmi con introdurre quel giouane in casa?

Cor. Hauete ben voi inquietato lui.

Bar. Non feci però quanto doueuo.

Cor. E che più gli voleui fare? Che lo voleui morto? Vh pouerino.

Bar. Queste vostre tenerezze più m'incrudeliscono.

Cor. Volete, ch'io vi dica; mi par bene, che voi habbiate mutata natura da vero, perche sempre v' hò conosciuta per vna buona fanciulla, e hora siete diuentata barbara più di fatti, che di nome.

Bar. Sarò sempre così con chi mi toccherà quel punto.

B 6

Cor.

Cor. Qual punto è egli? Quello, che hanno le donne più del diauolo?

Car. Non hò bisogno di burle.

Cor. Finalmente, che cosa vi fece mai, che vi desse occasione d'infuriarui?

Bar. Parlarmi d'amorri.

Cor. E questo è male?

Bar. Barbara non può sentir cosa peggiore.

Cor. Pur dicesti, che amauì.

Bar. Ah, Balìa.

Cor. A, a; voi sospirate eh? Hò toccato il tasto buono.

Bar. Ne hò motiuo.

Cor. Parlate.

Bar. Non posso. *via.*

Cor. Voi siete pur cionnintà.

SCENA OTTAVA.

Sala.

Valerio solo.

Val. **N**ON si dichiarò più veridica la Poesia d'allora, che volendo dimostrare, che cosa fosse il Tempo, dipinse cò pennellate rettoriche vn Vecchio alato, mentre per apportar tormenti impenna il tergo, e per apprestar gioie la decrepità gl'inchioda i piedi. Giunse egli ben presto à tortura mi l'anima con le bellezze di Barbara, mà troppo lento si mostra à consolar mi il cuore con la certezza della di lei corrispondenza a' miei affetti. Il timore, e la

e la speranza fieramente nel mio seno combattono. Questa mi dice, che non può bella donna esser crudele; quelli per più proue mi notifica, che è proprio della femina amar chi l'odia, e tormentar chi l'ama. Ah speranza, ah timore: timore, che m'uccidi, speranza, che mi rauuiui. Sì spero, perche Barbara è donna, mà temo poi, perche la donna è barbara.

SCENA NONA.

Flauia, e Valerio.

Fla. **V**I felicitì il Cielo, ò Valerio?

Val. Non bramo felicità, che dal Cielo delle bellezze di Barbara.

Fla. (Ah perfido, non è così sereno per te come lo sperì.)

Val. Mà tu, ò Lelio, doueresti omai hauere oprato per me alcuna cosa.

Fla. Certissimo.

Val. Come Parainfo de' miei contenti, caramente t'abbraccio.

Fla. (Ampletti noiosi, perche solo riconoscono l'infedeltà per genitrice.)

Val. Vedesti la mia adorata?

Fla. La viddi.

Val. Le parlasti?

Fla. Sì Signore.

Val. E doue?

Fla. Nella sua propria casa.

Val. Felice te, che hauesti questa sorte?

Fla. La riconosco dalla vostra grazia. (Anzi dalla tua perfidia.)

Val.

Val. Le rappresentasti i miei ardori ?
Fla. Valerio istesso non poteua far di vanti-
 taggio .
Val. Molto ti deuo, ò Lelio.
Fla. (Mà più deui all'infelice Flauia.)
Val. Che ne ricauasti ?
Fla. Affetti.
Val. Dunque mi ama ?
Fla. Ama.
Val. O me felice.
Fla. Ella è tutta affetti.
Val. Già l'intesi.
Fla. Non hà sensi, che per adorare .
Val. Non mi opprimete, ò contenti .
Fla. Mā
Val. Che ?
Fla. Il suo cuore .
Val. L'hà donato .
Fla. L'adorazioni sue ?
Val. Son dirette .
Fla. Sì .
Val. A mè .
Fla. A chi l'ama ?
Val. Io son quello .
Fla. Nò .
Val. Tù mi schernisci .
Fla. Parlo da senno .
Val. Come ?
Fla. Così è .
Val. Non dicesti, che ella è tutta affetti ?
Fla. Non posso negarlo .
Val. Che ella ama ?
Fla. Lo confermo .
Val. Che ella hà donato il cuore ?

Fla.

Fla. E' verità .
Val. Che le sue adorazioni .
Fla. Son riuolte .
Val. A' Valerio ?
Fla. Ad altri, che à Valerio ?
Val. E tanto ti disse ?
Fla. Tanto mi affermò .
Val. Poco oprasti .
Fla. Anzi troppo .
Val. E perche ?
Fla. Perche con le mie suppliche à fauor vo-
 stro concitati il suo sdegno anco contro di
 mè .
Val. E che ti fece ?
Fla. Vi basti sapere, che con espresso diuieto
 di mai più entrarui, con violenza mi di-
 scacciò dalla sua casa .
Val. Ti palesò chi de' suoi amori è fatto
 degno ?
Fla. Non potei penetrarlo .
Val. Dunque
Fla. Intendeste .
Val. Nè pure vna scintilla d'affetto ci sarà
 per Valerio ?
Fla. L'abborrisce .
Val. E i miei voti ?
Fla. Li disprezza .
Val. I miei affetti ?
Fla. Non li cura .
Val. L'amor mio ?
Fla. Lo detesta .
Val. Mā pure ?
Fla. E che ?
Val. Non vi resta speranza ?

Fla.

A T T O

Fla. Così credo. (Mà più lo bramo.)
Val. Lelio?
Fla. Signore?
Val. Son risoluto.
Fla. Ci che cosa?
Val. Di sposarmi.
Fla. Lo desidero.
Val. In breue lo vedrai.
Fla. Mà con chi?
Val. O con Barbara.
Fla. (Morirei.)
Val. O con la morte. *via.*
Fla. (Cruda forte.)

S C E N A X.

Camera.

Cornelia, e Frullone vestito da campagna tutto infangato.

Cor. **C**He vuol dire, che tu sei così concio?
Frullone. Vi dirò: Il mio Cavallo s'era scordato d'esser cavallo, e pensando d'essere vn maiale, nel passare per vna strada fangosa bel bello cominciò a far riverenza à quel pantano: alla fine da praticone vi si tuffò dentro, e il pouero Frullone, per non fare vna mala creanza di lasciare il compagno, bisognò, che ancora lui con tutta la sua gravità calasse à basso.
Cor. Non è marauiglia, che tu sij così imbrodolato.

Frullone,

P R I M O. 41.

Frullone. Considerate se non haueuo gli stivali.
Cor. Qual' è stata la peggio strada, che tu habbia fatto?
Frullone. L'hò trouate tutte fatte.
Cor. Ti domando, quali erano le più cattiuè?
Frullone. Quelle, che erano men buone.
Cor. Mà pure?
Frullone. Per hora non hò bisogno di chiacchiere.
 O via, alle mani.
Cor. Che vorresti tu da me?
Frullone. Che voi mi cauassi vn pò questi stivali, perche mi par d'essere vn vcellaccio impaniato, per non dire vn' Afino impastoiato.
Cor. Mi marauiglio de' fatti tua. Chi ti par' egli, ch'io sia?
Frullone. Voi siete Madonna Cornelia Ciuettoni.
Cor. Guardate vn poco il bel Cavaliero, che pretende, che madonna Cornelia gli caui gli stivali. Non son mica vno strofinaccio di cucina vè.
Frullone. Se gli hò cauat'io al Padrone, potete bene ancor voi cauarli à me.
Cor. C'è vna bella differenza: e poi lui non era imbrattato come sei tu.
Frullone. E' egli altro, che vn pò di fango?
Cor. E quasi vn poco. Tu sei ricoperto infino à gli occhi.
Frullone. Di grazia facemi il seruizio.
Cor. Cauategli da per te.
Frullone. Non posso, perche son tutti ristecchiti.
Cor. Ingegnati.
Frullone. E via, cara Cornelia; ricordateui, ch'io sono il vostro Frullone, quel Frullone can-

co

to da voi amato, bramato, e sospirato!

Cor. Tù perdi il tempo.

Fru. Almeno aiutatemi.

Cor. Nò, nò; in quanto à questo, non voglio che si dica mai, che madonna Cornelia si sia auuiliata tanto.

Fru. Ah Turca, turchina, turcona, turcaccia: e queste son le suisceratezze, che mi dimostrauai prima, che io andassi per il Mondo Cavaliere errante eh? Vuoi tu, ch' i' ti dica; i' hò paura, che l'amor, che mi portauai non sia andato tutto in fumo.

S C E N A XI.

Barbara, Cornelia, e Frullone.

Bar. **C**He hauete, Cornelia? di che ti lamenti Frullone?

Cor. Non hò nulla.

Fru. Mi lamento, perche Cornelia già faceua della spasimata del fatto mio, adesso non si vuol degnare nè anco d'aiutarmi à cavar questi stivali.

Cor. Ditelo voi, ò Barbara, se hò ragione.

Bar. Sentatemi, Balia, hauete il torto.

Cor. Io ho . . . l'hò hauuto à dire: ò canchita me la faresti scappare anco voi.

Bar. Cornelia?

Cor. Cornelia m'in là.

Bar. Balia?

Cor. Balia m'in cupola.

Bar. V'incollerite molto per poco.

Cor. Per poco eh?

Bara

Bar. Sentite.

Cor. Auuiliata così malamente vna Matrona mia pari!

Bar. E' atto di carità, non di viltà.

Cor. Vi par'egli douere, che vna vostra Balia habbia da far queste bassezze?

Bar. Non l'intendete, ò Cornelia. Son bassezze sì, mà che innalzano. Sappiate, che l'vmiltà è il fondamento d'ogni maggior grandezza.

Cor. Non vedete voi come è sporcato?

Bar. Tanto più sarà il merito, che acquisterete.

Fru. La vorrebbe il marito, e non il merito.

Bar. Accomodati sù quella sedia, che io stessa ti farò la carità.

Fru. Vo' siete pur la buona Padroncina.

Cor. O questo poi non lo permetterò mai.

Fru. Voi non volete tenere, né scorticare.

Cor. O via siedì, che te li cauerò io.

Fru. Sia ringraziato il Cielo, e la Padroncina.

Cor. E io nulla eh?

Fru. Fate, fate, che vi ringrazierò poi.

Cornelia cava vno stivale à Frullone.

Cor. E vno.

Fru. All'altro, disse colui, che non n'hauera nessuno.

Nel cavar l'altro stivale cade Cornelia all'indietro con lo stivale nelle mani.

Cor. Ohi, ohi.

Bar. O pouera Balia.

Fru. Che fate voi, Cornelia? Che volete pagare i debiti eh?

Cor.

Cor. Vo' pagare vn mallanno.

Fru. Ne douete hauere in abbondanza in casa vostra.

Bar. Aiutiamola solleuare.

Fru. Animo via; sufo. Canchero, voi pe-
sate molto.

Cor. Non son mica smunta come ti credi.

Fru. Già si sà, che siete stata sempre vna buo-
na bestia.

Cor. Non però quanto tua madre.

Fru. O via lasciamo le cilimonie, e chi hà
hauuto habbia.

Bar. Vi siete fatta mal alcuno?

Fru. Non ci è pericolo, perche chi rompe il
collo vna volta non hà più paura di
cascate.

Cor. Ti vo' ben romper' io quella boccaccia,
che non sà dire se non spropositi.

Bar. Doue si troua il mio Genitore?

Fru. Doppo, che io gli hebbi cauato gli sti-
uali, mi disse, che si voleua vn pò riposa-
re: E con vostra buona grazia anderò à
lauarmi il viso per riposarmi anch' io al-
meno quindici, ò sedici hore. *Piglia
li stiuali, e parte.*

S C E N A XII.

Barbara, e Cornelia.

Cor. **C**He dite voi del ritorno di vostro
Padre?

Bar. Non è troppo di mio genio.

Cor. Anzi lo doueresti hauer caro, perche
essen-

essendoci lui, vi farà vedere vn pò d'aria
co'l lasciarui alle volte aadar fuori.

Bar. Non è questo il motiuo del poco gusto,
che sento per il suo ritorno.

Cor. Qual'è egli?

Bar. Perche tale appunto tornò quale da Ni-
comedia partì.

Cor. Come dire, che voleui, che fosse tornà
to ammalato?

Bar. Non li bramo, che la salute.

Cor. Mi par pur, che sia sano, rosso, fresco, è
bello quanto mai si possa desiderare.

Bar. Troppo è infermo.

Cor. O ò, ò, comincia vn'altra musica come
quella, che diceui, che io non ci vedeuo.

Bar. Dite bene, ò Balia; tende il mio par-
lare all'istesso fine.

Cor. E con questo fine voi vorrestidar prin-
cipio à farmi girare il ceruello, ne vero?
Nò nò, lasciamo andar questi principij, e
questi fini, e discorriamo d'altro. Ditemi
vn poco, che segno è quello, che è in quel-
la pietra del vostro bagno?

Bar. Cornelia, voi cadete appunto doue non
vorreste essere.

Cor. Come farebb' à dire?

Bar. Quello non è altro, che lo scopo delle
mie brame, il bersaglio de' miei sguardi,
il centro, oue vanno à terminare tutte le
linee de' miei pensieri.

Cor. Mà pure, che cosa è questo centro, que-
sto bagaglio, e questo schioppo?

Bar. Non poteui dir meglio. Egli è lo sciop-
po, che uccide la colpa; il bagaglio, che

contiene tutto il necessario per il viaggio al Cielo; il certo di nostra salute; ed in somma il segno della redenzione del Mondo.

Cor. Chi ve lo fece?

Bar. Io medesima.

Cor. Non può essere, perche essendo quella pietra di qualità durissima, non si poteua fare, che con li scarpelli, e co'l martello, e voi non hauete queste cose, e quando voi l'haueffi hauute vi fareffi data il martello sù le mani, perche non lo sapete maneggiare.

Bar. Vn dito solo della mia mano fù l'istrumento, che lo formò.

Cor. Hauete le dita molto dure.

Bar. Non è questa la cagione; mà quel Dio, nella di cui morte si spezzarono i più duri macigni, ammollì di tal sorte quel marmo, che poter facilmente co'l semplice tocco d'vn dito scolpirui quella Croce.

Cor. A' che fine la faceffi?

Bar. Per ricordarmi del mio Sposo.

Cor. Che siete Sposa?

Bar. Certissimo.

Cor. E non mi dite nulla.

Bar. Non giunse ancora il tempo di parlare.

Cor. Chi ve l'hà trouato, vostro Padre?

Bar. Io stessa me l'eleffi.

Cor. E Dio coro lo sà?

Bar. Ancora nò.

Cor. Voi fate i conti innanzi all' Ofte. E se lui non volessi, che voi lo pigliassi?

Bar.

Bar. Hò libera la volontà, nè la morte istessa sarà bastante à farmi ritrattare dal proponimento già stabilito.

Cor. Mà come vi ricordate dello Sposo co'l guardar quel segno? Non è già vn ritratto.

Bar. E' vno specchio, in cui si mira vn Mondo lacero per il peccato, vn Dio suenato per la carità.

Cor. E pur non vi seppi veder nulla, con tutto, che per guardare ci mancasse poco, che io non ci perdessi la vista.

Bar. Dunque sarà vero, che siete cieca.

Cor. E pur li.

Bar. Voi medesima lo confessaste.

Cor. O via, sia come volete. Ditemi; comè hà nome questo vostro Sposo?

Bar. Giesù.

Cor. Chi, quello, che adorano i Cristiani?

Bar. Sì, cara Nutrice. Quello, che riconoscendo il proprio essere senza principio volle nascere in tempo per dar fine alla colpa. Quello dico, che essendo Dio immortale, impassibile, volle nel purissimo seno d'vna Vergine vnir la Diuina alla natura vmana per rendersi passibile à beneficio dell'huomo, e morire sopra vn' infame patibolo per viuificare il Mondo già nella putredine del vizio sepolto. Quello in somma, che per riscattare dalle mani del tiranno infernale l'anima fatta per il peccato vilissima schiava, sborsò sù'l banco d'vna Croce la moneta preziosissima di tutto il proprio sangue.

Cor.

Cor. Vh figliuola mia, che cosa vi lasciate mai
uscir di bocca?

Bar. Ciò, che è pura verità, e che io ferma-
mente credo.

Cor. A cotesto modo voi sareste Cristiana.

Bar. Confesso la Fede di Cristo per vera, mi
dichiaro seguace del Crocifisso sono, e fa-
rò fino, che regneranno in me spiriti di
vita, serua fedele di quel Dio, che nell'vni-
tà è trino, e nella trinità è vno.

Cor. E via, che voi burlate.

Bar. Non hebbero mai maggior correlazione
d'adesso a' sentimenti del cuore gli accenti
della mia lingua.

Cor. Hora intendo la cosa delle tre finestre,
e dell'amante, che ama tutti.

Bar. Non v'ingannate per certo in questo
vostro supposito.

Cor. Non sapete voi, che tutte le strade di
Nicomedia corrono sangue di quelli, che
non vogliono adorar Giove, e gli altri Dei?

Bar. Che volete per ciò inferire?

Cor. Che se siete scoperta per Cristiana, vi
tormenteranno fino alle calcagna, e poi
vi faranno morire di tal sorte, che non po-
tete più campare.

Bar. Per il mio amato Giesù mi faranno gra-
ti i tormenti, più che dolce la morte.

Cor. Questa poi l'hò per pazzia.

Bar. Balia, mi volete voi bene?

Cor. Vh che cosa mi domandate! Sicuro.

Bar. Impazzite anco voi, se son pazz'io.

Cor. O questo poi nò, che non voglio morire
nel fiore della mia gioventù.

Bar.

Bar. Il morir per Cristo è vn viuere eter-
namente.

Cor. Così non l'intende Cornelia.

Bar. Iddio le faccia intendere questa verità.

Cor. Hò caro d'essere ignorante.

Bar. Perirete.

Cor. E voi morirete.

Bar. Purche l'anima viua, perisca pure il
corpo.

Cor. Che dirà vostro Padre come saprà, che
voi lasciate l'adorazione de' nostri Dei?

Bar. Dica ciò, che gli aggrada.

Cor. Mutate, mutate pensiero, figliuola mia,
se non volete prouar lo sdegno del Padre,
e del Presidente.

Bar. Detesto cotesta vostra per me troppo
spietata pietà; e sappiate, che Barbara sem-
pre si farà beffe di tutte le barbarie, che
sapranno mai inuentare Dioscoro, Marzia-
no, il Mondo, e tutto l'Inferno istesso.

Cor. Di grazia non parlate più di queste cose,
perche vien vostro Padre.

SCENA XIII.

Dioscoro, Barbara e Cornelia.

Dios. T Orno di nuouo à rimirarui, ò Fi-
glia, per rimetter quel tempo, in
cui per la mia assenza dalla Patria non po-
tei godere della vostra presenza.

Bar. Dall'erario del vostro affetto riceuo
sempre nuoui tesori di grazie.

Dios. Come vi sembrò noiosa la ritiratezza,
S. Barb. **C** che

che io v'assegnai nel tempo della mia lontananza?

Bar. Mi fù giocondissima.

Dios. Ne godo sommamente.

Bar. Lontana dal commercio terreno fù sempre la mia conuersazione in Cielo.

Cor. (Sarei ben'io stata in vn'inferno, se fossi stata rinchiusa in così fresca età.)

Bar. La quiete, che al mio cuore i vostri comandi apportarono fù vn'altare, sù'l quale arderono incessantemente le vittime d'intuocati sospiri per la vostra saluezza.

Dios. Quanto si te affettuosa!

Bar. Non posso esprimere il bene, che vi desidero.

Dios. Ve ne faranno larghi remuneratori gl'Iddij.

Bar. Ah!

Dios. Voi sospirate?

Bar. Sospiro.

Dios. Perché?

Bar. Sallo il Cielo.

Dios. Vorrei vederui più allegra.

Bar. Ed io in voi bramerei più salute.

Dios. Non la godei mai per l'addietro più perfetta.

Bar. Non però qual ve la desidera Barbara.

Cor. (La vuol tanto stuzzicare, che alla fine Dioscoro s'hà d'accorgere, che l'è Cristiana; è allora ci farebbe da rodere da vero.)

Dios. E pure non la saprei desiderar d'auantaggio io medesimo.

Bar. Perché non sapete oue la vera salute consista,

Cor.

Cor. (La non hà bene finche la non si scopre.)

Dios. Palelatelo.

Cor. (Ohimè.)

Bar. Nell'interno.

Cor. (Fin qui può passare.)

Dios. Hò l'animo quieto, e tranquillo.

Bar. (Ma l'anima infetta.)

Dios. E più goderanno i miei spiriti quando vedroui sposata.

Cor. (Hora hà toccato il tasto buono. Che diauolo risponderà ella?)

Bar. Non hebbi giamai altre brame, che di essere sposa. (Ma del Crocifisso.)

Dios. I vostri desiderij colmano di giubbilo il mio cuore.

Cor. (Se tu sapessi bene, tu haueresti il giubbilo, e'l giubilato sicuro.)

Dios. Presto vi voglio consolare.

Cor. (Non lo credo.)

Bar. Voleffelo il Cielo, che come desidero, consolata restassi.

Dios. Tanto vi promette vn Padre tutto affetto.

Cor. (Se Dioscoro sapesse, che cosa vorrebbe Barbara, non allargherebbe tanto la bocca alle promesse.)

Dios. Figlia, voglio per vn poco lasciarui, perche è necessario, che alla visita del Presidente mi porti.

Bar. Vi conceda il Cielo ogni vero bene.

C 2

SCE-

A T T O
S C E N A X I V.

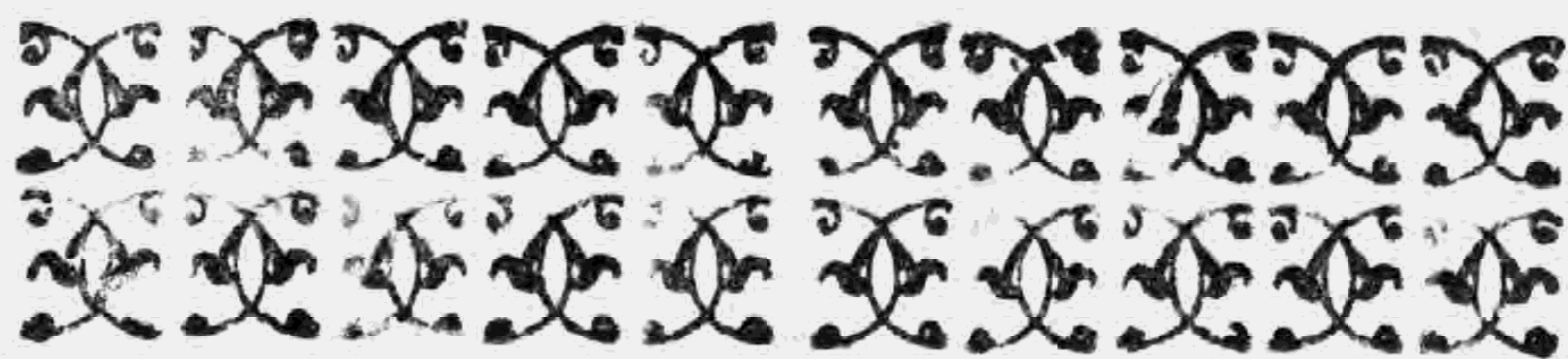
Barbara, e Cornelia.

- Cor.* Figliuola mia, io vi veggo per le rouete.
- Bar.* Come dire?
- Cor.* Come vi volete sbrogliare con vostro Padre à conto di sposarui?
- Bar.* M'aiuterà il mio Dio.
- Cor.* Sicuro: non potè scampar tanti altri dalla morte, pensate se potrà aiutar voi.
- Bar.* Tacete, Balia, e non proferite tali bestemmie contro vn Dio tutto amore.
- Cor.* E se vostro Padre vi necessita poi à pigliar marito, come farete?
- Bar.* Paleserò la verità.
- Cor.* Che, d'esser Cristiana?
- Bar.* Appunto.
- Cor.* L'è vna buccia di porro.
- Bar.* Che cola sarà mai?
- Cor.* Nulla, sentirete vostro Padre.
- Bar.* E poi?
- Cor.* Si disgusterà.
- Bar.* Purche non si disgusti il Padre celeste, poco mi cale.
- Cor.* Nè haucte paura del suo sdegno?
- Bar.* Pauento quel di Dio.
- Cor.* Tant'è; mi par, che vi puzzi il viuere.
- Bar.* Già vi dissi, che non lo curo.
- Cor.* Habbiatemi vn pò di compassione, almeno per amor mio.
- Bar.* Se non mi hauessi compassione non
opra.

P R I M O. 53

- oprarei in questa guisa.
- Cor.* In somma voi siete inimica di voi stessa.
- Bar.* Anzi amica di me stessa, perche odio me stessa.
- Cor.* Questa è vna cosa, che non puole stare.
- Bar.* E pure è così: odio il corpo perche amo l'anima, & amo l'anima perche odio il corpo.
- Cor.* Io non sò tante sofisticherie; dico bene, che se voi non vi mutate di pensiero, voi portate pericolo di mutar la stanza de' viui con quella de' morti.
- Bar.* Saranno terminate le pene.
- Cor.* Sarete felice per poco.
- Bar.* E voi eternamente infelice.
- Cor.* Piango le vostre disgrazie.
- Bar.* Et io le vostre miserie.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Valerio solo.

Val. **T**Roppo è indegno del nome di guerriero quel Soldato, che al primo ventilar di nemica bandiera, in vece d'imbracciare il coraggio, del timore s'ammanta. Non si vanti di generoso, e di prode quel Capitano, che non seppe giamai nè dare, nè riceuere replicati gli assalti. Nè si pregi del titolo di vero amante chi ad ogni ripulsa dell'oggetto amato s'arresta. Tenerò di nuouo la costanza di Barbara, e se prima non furon bastanti per atterrarla le parole altrui, miglior colpo faranno per auuentura i miei proprij caratteri, che formati da vna mano guidata da vn cuor tutto fiamme, sapranno più viuamente palesare del mio seno gli ardori. Spero, che questa carta nella mia nauigazione amorosa deua condurmi felicemente al porto de' bramati contenti. Mà perche il mio seruo
mi

mi si fa conoscere per poco esperto, anzi non molto fedel Piloto, voglio preualermi dell'istesso seruo del Padre di Barbara, giacche ritornato co'l Padrone da' suoi viaggi, ritrouasi presentemente in Nicomedia. Seconda la fortuna i miei voleri: ecco appunto, che à questa volca se'n viene.

SCENA SECONDA.

Frullone, e Valerio.

Fru. **F**Inalmente dica pur chi vuouole, il negozio del seruire è vn mestieraccio. Doppo essere in così lungo viaggio salito nelle valli più profonde, e disceso sopra le cime de' più alti monti; doppo hauer nauigato più terre, e caualcato più mari, quando penso di riposar le poltronissime membra nell'onorato porcile del nostro letto, mi conuien girare più che mai per seguire il Padrone, che da poi, che gli è tornato gli hà il diauolo ne' piedi come li spazzacamini; non si ferma mai.

Val. Ben tornato Frullone.

Fru. O Signor Valerio; scusate gli orecchi delle mie scarpe, che non vi haueuan veduto. Ben trouato V. S.

Val. Parmi, che ti lamenti; che cosa ti è accaduto?

Fru. Signor nò, non son caduto.

Val. Che ti è occorso?

Fru. L'hauer corso non farebbe nulla, il peggio è l'hauere à correre.

Val. Mà pure, che cos'hai ?
Fru. I miei soliti malanni.
Val. Quali sono ?
Fru. Che non li sapete ?
Val. Non li ricercherei se li sapessi :
Fru. Quelli de' seruitori perseguitati dal Fa-
 to, dal Destino, e dalla Sorte.
Val. In che consistono questi tuoi guai ?
Fru. In faticar sempre senza riposo mai.
Val. Adesso in che cosa sei impiegato ?
Fru. Mi mancherebbe anche questa d'essere
 impiegato.
Val. Ti domando, che cosa vai facendo.
Fru. Cerco il Padrone, che non ritrouo. Son
 venuto quì in Palazzo per vedere se à forte
 fosse venuto dal Signor vostro Padre.
Val. E' cosa facile. Mà giache la fortunati
 hà quì condotto, vorrei, che mi facessi vn
 seruizio.
Fru. Adesso, che son dietro al Padrone non
 posso attendere, scusatemi.
Val. E' cosa di poca fatica.
Fru. Che hò da fare ?
Val. Portar questa lettera.
Fru. Portar lettere ?
Val. Non altro.
Fru. Doue, alla posta ?
Val. A Barbara tua Padrona.
Fru. Non posso; hò vn pò da fare per adesso.
Val. Piglia; questi denari son tuoi.
Fru. E Signore, non facci. *Li piglia.* Voi
 siete tanto il gran galantuomo, che non
 posso disdirui.
Val. Prendi dunque; Questa è la lettera.

Fru.

Fru. *Fru.* *Frullone piglia la lettera.*
Fru. Hò da far'altro ?
Val. Procurarne la risposta, quale se otterrai
 puoi esser certo d'hauerne da Valerio non
 ordinario guiderdone.
Fru. In quanto à del guidone n'hò d'auanzo.
Val. Ti darò la buona mano.
Fru. Et io hauerò buoni piedi.
Val. Sopra di te m'affido.
Fru. Non occorr'altro; la cosa del portar
 lettere sò come la v'è à mena dito.
Val. Addio, caro Frullone.
Fru. La grazia vostra.
Val. Non farà mai per mancarti.
Fru. Et io non mancherò di seruirui.
*Partano per diuerse parti, e nel partire cade
 la lettera à Frullone.*

S C E N A T E R Z A.

Flavia sola.

Fla. **N**ON per altro si dipinge il Numè
 d'amore; con sembrazze di fan-
 ciullo, e con gli occhi bendati, che per di-
 notare, che i suoi seguaci deouono più di
 ogn'altro temere, già che non è oue regni
 maggiormente il timore, che ne' petti de'
 ciechi, e de' fanciulli. Il ritorno del Pa-
 dre di Barbara dubito non sia per esser fo-
 mento all'ostinazione di Valerio, onde ne
 venga vna volta atterrata quella costanza,
 che forse non saprà, ò non potrà resistere
 à gl'imperi del Genitore. Sempre teme

C 5

chi

chi ama. Mà che foglio è questo, che in terra rimiro? *Prende la lettera caduta à Frullone.* Questa è vna lettera diretta à Barbara, e se non m'inganna la vista, il carattere, da mè ben conosciuto, è di Valerio. La curiosità, e la gelosia mi stimolano ad intenderne il contenuto. *Apri, e legge piano.* Tenta di nuouo il fellone la coitanza di Barbara. Mà come in questo luogo ritrouasi questa lettera? Se fosse la cera, potrei dubitare, che Barbara per disprezzo l'hauesse in quella guisa rimandata à Valerio. Per altro poi non posso persuadermi, che egli in cosa, che tanto li preme sia così poco cautelato. Amore compassionando per auentura i miei tormenti, impedi, che s'inoltrassero più oltre i suoi indegni attentati. O Cielo, che miro? **Dioscoro, che verso me muoue i passi.**

S C E N A Q V A R T A.

Dioscoro, e Flauia.

Dios. Che nuoua, ò Lelio?

Fla. Per seruirat, ò Signore. Mi congratulo per il vostro felicissimo ritorno.

Dios. Ringrazio il tuo affetto. Mi sapresti dar contezza del Presidente?

Fla. Non è molto, che egli si ritrouaua nella Galleria passeggiando con Claudio suo Consigliere.

Dios. E Valerio tuo Padrone come stà?

Fla. (Giache la sorte l'occasione m'appresta,

voglio prouare se questo casto conuonza con quello di Barbara.) Non troppo bene.

Dios. Chi lo tormenta?

Fla. La vostra Figlia.

Dios. Come dire?

Fla. Signore, compatitemi; bisogna, ch'io ve lo dica.

Dios. Che farà?

Fla. Il non hauer potuto mai rimirar le bellezze di Barbara, per essere stata così racchiusa nella vostr'assenza, è stata l'vnica cagione del suo male.

Dios. Forse ne viue amante?

Fla. Da simili premesse non se ne deue dedurre, che vna tal conseguenza.

Dios. Ne goderei.

Fla. (Anco questo, ò Cielo?)

Dios. Le nozze di Barbara con Valerio sarebbero per me molto auuantageose.

Fla. (E per Flauia molto funeste.)

Dios. Lo vogliano i Dei per vltimo mio contento.

Fla. Mà se questi Sponsali non fossero di genodi vostra Figlia?

Dios. Già mi disse, che desideraua d'essere Sposa.

Fla. Non per questo douete pensare, che brammi Valerio.

Dios. Quando hauesse cuore di soffrire i rigori del Padre, non potrebbe poi per certo resistere alla forza del Presidente.

Fla. Non genera, che disturbi, nè partorisce, che discordie quel Matrimonio, che con gl'induidui le volontà non vnisce.

Dios. Mostrossi sempre prudente mia Figlia, onde mi persuado, che poi in fine farebbe della necessità virtù.

Fla. Io non son buono, nè ardirei dar consiglio, mà quando . . .

Dios. Quando che?

Fla. Fussi richiesto.

Dios. Che diresti?

Fla. Che il dar la vostra figlia à Valerio fosse materia da ponderarui molto.

Dios. Per qual cagione?

Fla. Tralascio perche potrebbero à sorte non esser concordi i voleri.

Dios. Manca forse à Valerio la nobiltà de' natali?

Fla. Non dico questo.

Dios. Che dunque?

Fla. Che l'esser quelli di nazione tanto straniera, potrebbe à voi occultar qualche cosa, che in lunghezza di tempo manifestata fosse per farui incontrare nel pentimento, che poi conduceste e voi, e vostra Figlia alla disperazione.

Dios. Giunse per auventura alcuna cosa alla tua notizia?

Fla. Nò, mà . . .

Dios. Mà pure?

Fla. Chi vi puole accertare, che egli non habbia giurato, fede ad altra Donzella?

Dios. Se amoreggia Barbara, non puol'auer sussistenza il tuo supposto, mentre non ponno cader giamai in petto di nobil Cavaliere sentimenti sì vili, azioni cotanto indegne.

Fla.

Fla. (Lo sò ben'io se possono, non che cadere, ostinatamente persistere)

Dios. Mi marauiglio bene, che tu concepisca concetti tali del tuo proprio Padrone.

Fla. Non fù per offender Valerio, mà per cautelar Dioscoro.

Dios. Per me non fà bisogno.

Fla. (Mà per me è necessario.)

Dios. Sò quello deuo oprare.

Fla. Parlai per beneficio di Barbara. (Anzi di Flauia.)

Dios. Orsù, addio Lelio, m'incamino per trouare il Presidente. *via.*

S C E N A Q V I N T A

Flauia sola.

Fla. **A**D vn nubiloso meriggio, che hebe per antesignana vn' Aurora ammantata di tenebre, non può succedere, che vna sera grondante. I miei amori, che sotto la cortina del silenzio s'occultaron mai sempte a' miei congiunti, e che furon funestati dal tradimento di Valerio, e dalla mia fuga oscurati, ben m'accorgo, che non possion terminare, che con vn fine tragico. Già ne vedo i preludij, mentre per ogni parte, ch'io mi riuoigo, non miro, che precipizi. La presenza di Claudio mi tormenta, il genio di Dioscoro mi cruccia, la perfidia di Valerio mi disanima. Valerio, perche m'è infedele, Dioscoro, perche mi è opposto, Claudio, perche

chemi è Padre. Padre infelice, opposizione ingiusta, infedeltà crudele. Misera Flauia da tante passioni agitata, altra speranza in fine non ti rimane, che la costanza di Barbara.

S C E N A S E S T A.

Frullone, e Flauia.

*Frullone senza parlare cerca la lettera cadu-
tagli, mouendosi hora da vna parte, hora
dall'altra, e Flauia lo vâ guardando, e poi
dice.*

Fla. Che vâ facendo costui? *Frullone se-
gue à cercare.* Che cosa cerchi?

Fru. Nulla, nulla. *Segue à cercare.*

Fla. Come nulla?

Fru. Di grazia lasciami stare, perche hò al-
tro per la testa.

Fla. Mà pure, non si può sapere, che cosa
tu hai?

Fru. Che vuoi tu, ch'io habbia; sempre
nuoue disgrazie.

Fla. Da che cosa procedono?

Fru. Ti dirò: oh che gran disgrazia!

Fla. Che farà mai?

Fru. Mà l'è pur grande

Fla. Dilla vna volta.

Fru. L'è tanto grande, che non mi dà il
cuore à raccontarla.

Fla. Via sù, fatti animo.

Fru. E tu hai bel tempo tu.

Fla.

Fla. E' codardia auuilirsi negl'infortunij.

Fru. I miei non sono infortunij, mà disgrazie disgraziatissime.

Fla. E' l'istesso.

Fru. Non può essere. perche gl'infortunij
son maschi, e le disgrazie son femine; al
più più saranno fratelli, e sorelle.

Fla. Sia come tu vuoi; basta, che tu mi di-
ca in che consiste questa tua disgrazia così
grande.

Fru. Anzi grandissima.

Fla. O via finiscila.

Fru. E poi come l'hò detta?

Fla. Potrebbe essere, che io haueffi il modo
d'aiutarti.

Fru. Piacesse à Messer Cirimennone Auuo-
cato de bricconi. Orsù odimi, ascolta, e
senti la dolorosa cagion de' miei tormenti.

Fla. Con attenzione t'ascolto.

Fru. Senti, stupisci, e taci.

Fla. L'importanza è, che poi alla fine tu la
vogli cauar fuori.

Fru. Come vuoi, ch'io la caui fuori, se non
l'hò?

Fla. Che cosa?

Fru. La Lettera.

Fla. Qual lettera?

Fru. Quella, che hò persa.

Fla. Hai perduta vna lettera?

Fru. Il male è, che non la ritrouo.

Fla. E questa è la disgrazia tanto da te in-
grandita?

Fru. Che ti par poco eh?

Fla. Questo non è gran male.

Fru.

Fru. Il peggio è, che con la lettera hò perfa
una buona mano.

Fla. A chi andaua questa lettera?

Fru. Bisogna, che tu dica, à chi la doueua
portare, e non doue l'andaua; perche
quando io la perdei, se haueffi veduto in
qual parte la fosse andata, io ci farei corso
dietro.

Fla. A' chi dunque la doueui portare?

Fru. Alla Figliuola del mio Padrone.

Fla. Frullone tu sei auenturato.

Fru. Basta, che le mie auenture non sieno
come quelle di Don Chisciotte della
Mancia.

Fla. Io hò trouata la lettera.

Fru. E via tu burli.

Fla. Parlo da senno.

Fru. Dammela dunque.

Fla. (Spiritosa inuenzione mi suggerisce in
questo punto Amore.) Non l'hò.

Fru. Che n'hai fatto?

Fla. Conobbi il carattere di Valerio, ond'io,
come suo seruo, stimai mio obbligo il pro-
curarne il ricapito, come feci, in propria
mano.

Fru. Di chi?

Fla. Di quella persona, che la doueua hauere.

Fru. La doueua hauer Barbara.

Fla. Ed io à Barbara la diedi.

Fru. Così presto?

Fla. Per seruire il Padrone impennai le
piante.

Fru. Hauerei fatto così ancor'io, ma la for-
tuna mi s'attraversò fra' piedi con farmi
per-

perder quella lettera.

Fla. Il meglio è, che ne hò ricauata la ri-
sposta.

Fru. Da vero?

Fla. Sicuro.

Fru. L'hai tu data al Padrone?

Fla. Nò ancora.

Fru. Manco male.

Fla. Perche?

Fru. Di grazia, caro Lelio, fammi vn ser-
uizio.

Fla. Comanda pure.

Fru. Tù deui sapere, che Valerio, quando mi
diede quella lettera, che io perdei, e che
tu trouasti, per portarla à Barbara, mi
dise, che se io gli riportauo la risposta
m'hauerebbe data la buona mano.

Fla. Non dir'altro, t'hò inteso. Tu vorresti
portar la risposta à Valerio, non è vero?

Fru. Tu puoi andare à fare i Lunarj; tu l'ha,
indouinata alla prima.

Fla. Per non la perdere come facesti tu, l'hò
lasciata sù lo scrigno del Padrone; vado à
pigliarla, e qui te la porto.

Fru. T'aspetto.

Fla. Hora son da te. (Pietoso assistimi, à
Amore.) *via.*

S C E N A S E T T I M A.

Frullone solo.

Fru. **D** El mal del male la non vò male
affatto, La Fortuna, che de' pazi
zi

zi hà cura , questa volta hà volfuto aiutarè ancora vn fauio . L'è stata però vna gran cosa , che la lettera , che io perdei non sia stata raccolta da qualcheduno , che si diletta di lettere . Se bene mi ricordo , che sentij dire vna volta da certi sputatondo , che oggidì le lettere sono stimate da pochi , e calpestate da molti , attendendosi più all'armi , che alle lettere . E le io hò da dire il mio parere , mi par , che dichino la verità , perche se alcuno fà mettere vna pietra in qualche muro , ci fà mettere ancora vn'arma , che molte volte è più grande della pietra medesima . Se s'entra poi in vn Palazzo , è lì sì vedon dell'armi .

S C E N A O T T A V A .

Flavia, e Frullone.

Fla. **E**ccoti la risposta di Barbara , che deui portare à Valerio . Non la dare ad altri , perche non è sigillata , stante che per seruir presto il Padrone , non le ne diedi tempo .

Fru. Non dubitare .

Fla. Consegna la nelle sue proprie mani .

Fru. A voler , ch'io habbia la buona mano , bisogna bene , ch'io la dia à lui .

Fla. A lui proprio .

Fru. A lui , à luiissimo .

Fla. Auverti bene .

Fru. Che mi minchioni ? Importa più à mè , che à tè .

Fla.

Fla. T'inganni .

Fru. Perche ?

Fla. Non cercar' altro .

Fru. E la buona mano non l'hò da cercare ?

Fla. Io t'hò dato la lettera per questo effetto , che per altro l'hauerei data io medesimo . Anzi perche tu veda , che hò caro giouarti , piglia ancor questo anello .

Fru. Che n'hò da fare ?

Fla. E' tuo .

Fru. Di tu da vero ?

Fla. Prendilo , e lo vedrai . *Frullone piglia l'anello.*

Fru. Vuoi tu , ch'io ti dica , tu mi riesci più galantuomo , ch'io non credeuo .

Fla. Solamente vorrei da te vn piacere .

Fru. Ecco le mani , e piedi tutti pronti à tuoi comandi .

Fla. Non mi bisognano nè piedi , nè mani , mà solo la tua bocca .

Fru. O fratello , se tu mi leui la bocca , ha uerò finito i miei giorni ; perche non ha uendo bocca da poter mangiare , mi morirò di fame sicurissimamente .

Fla. Il bisogno , che io ne hò è solo , che tu dica sempre à chi si sia , che te lo domandasse , che cotesta lettera l'hai hauuta da Barbara .

Fru. Non altro ?

Fla. Questo solo .

Fru. Stà pur sicuro , che ne anco tutti gli argani del mondo me lo caueranno di gola .

Fla. Non mi mancar di parola .

Fru. Da Cavaliere scaduto ti prometto .

Fla.

Fla. Addio.

Fru. Aspetta.

Fla. Che vuoi?

Fru. Tù m'hai detto, che io dia la lettera nelle mani di Valerio.

Fla. Così deul fare.

Fru. E se lui la pigliasse con vna mano sola?

Fla. Non importa.

Fru. Basta... che tu non dicessi poi... che sò io.

Fla. Nò, nò; questo non mi preme.

Fru. Non occor'altro.

Fla. A rivederci. Frullone. *via.*

SCENA NONA

Frullone solo.

Fru. **I**N fatti il diauolo non è brutto come si dipinge. Quando pensauo d'auere andare con grandissimo mio scomodo à Legnaia, mi ritrouo senz' accorgermene à Sermoneta. In sustanza chi dice, che l'attendere alle lettere sia vn voler si morir di fame, dice vna solenissima bugia; perche se io attendendo ad vna sola, ò al più à due lettere, ne ricauo tanto guadagno, considerate poi che cosa guadagnerei se io mi metteffi à far' il mestiero del porta lettere. Mà però, per quanto dice Ouidio Nasone nel suo famoso libro di Paris, e Vienna, chi ne parla così male, intende di quelli, che attendono alle belle lettere, onde potrebb' essere, che questa, che mi dà vtile, fosse
vna

Vna lettera brutissima, e spotca. E pure là mi par pulita. L'è tanto pulita, che la non è imbrattata ne anche dalla sigillatura. O sia come la si vuol essere; fatò come quelli, che piglian moglie, per la dote, che come la dote è grossa, non guardano se la Spola è bella, ò brutta. Solamente mi dà vn pò d'apprensione la liberalità di Lelio, perche i ragazzi soglion'esser per natura più tenaci delli sbirri; non farebbe però gran cosa, che quest'anello fosse falso, perche oggidì la falsità s'è fatta tanto domestica, che in ogni cosa c'è da sospettare. Piaccia à Madonna Testuggine Auuocata de' Postiglioni, che questa lettera alla fine non m'habbia à far sporcare il mostaccio, à dirmi buono, da vn centinaio di sgrugnoni. Io hò pur la bella voglia di leggerla per saper che cosa la dice. Qualche vñzial però de' Soprasindaci direbbe, che è mala creanza il guardare i fatti d'altri; mà se lui squinternasse bene, vedrebbe, che io lo fò solamente per sapere i miei. Non è altro se non, che i' hò vn pò di difficoltà nel compitare. Se bene non è anco questo, ma gli è, che io non conosco le parole.

SCENA X.

Claudio, e Frullone.

Cla. **M**I rallegro, Frullone.

Fru. Di che cosa, Signor Claudio?

Cla.

Cla. Che nello star fuori sei diuenuto huomo di lettere .

Fru. Questo è per grazia sua , non per merito nostro . *Si spurga con gravità.*

Cla. Che lettera è cotesta ?

Fru. Dubito , che la non sia di cambio .

Cla. Buon per te .

Fru. Anzi male .

Cla. Perche .

Fru. Perche hò vn gran sospetto , che la non sia d'vn cambio di bastonate .

Cla. L'hai tù letta ?

Fru. Signor nò .

Cla. Leggila dunque .

Fru. Ci hò vn pò di difficoltà .

Cla. Qual'è ella ?

Fru. Il non saper leggere .

Cla. Perche non hai imparato ?

Fru. Perche sono stato poco alla scuola .

Cla. Quanto tempo ci sei stato ?

Fru. Dodici anni .

Cla. E non imparasti cos'alcuna ?

Fru. E Signor sì .

Cla. Che cosa imparasti ?

Fru. Ette, corna, e ronne .

Cla. Altro ?

Fru. Che vi par poco ?

Cla. Non è gran cosa .

Fru. Si à voi non pare , mà à me , che sò la fatica, che ci hò durato , mi par di moltissimo .

Cla. Hai ragione .

Fru. Diauol , che voi mi voleffi dare il torto in vna cosa così palpabile .

Cla.

Cla. Già che dici di non saper leggere, te la leggerò io, se vuoi .

Fru. Mi farete seruizio .

Cla. Dà quà .

Fru. O questo poi nò .

Cla. Come vuoi, ch'io la legga ?

Fru. Come si leggano gli Epitaffi , da lontano .

Cla. Che repugnanza hai à lalciarla per così poco tempo nelle mie mani ?

Fru. L'ordine, che hò di non darla se non in propria mano .

Cla. Di chi ?

Fru. Di Valerio .

Cla. La leggerò dunque in mano tua .

Fru. O così caminerà co' suoi piedi . *apre la lettera.*

Cla. Legge tiaro con marauiglia la lettera aperta in mano di Frullone, e poi dice: Chi ti diede cotesta lettera ?

Fru. La mia Padrona .

Cla. Barbara ?

Fru. Barbara .

Cla. La figlia di Dioscoro ?

Fru. Vhì monsù .

Cla. Guarda di non errare .

Fru. Non hò mica beuuto .

Cla. Portala dunque , e consegnala in propria mano di Valerio .

Fru. Mà voi non mi dite , che cosa la contiene .

Cla. Non dubitar nò : Vanne pure , che pegte non ci è cosa di male .

Fru. Piaccia al Ciel, che sia così .

via.

SCE

Claudio solo.

Cla. **C**laudio infelice, e che leggesti? Valerio traditor di mia Figlia, ardisce oscurare il bel candore dell'onor di mia casa? Da colpo sì fiero rimane totalmente abbattuto il mio cuore. Non m'inganna il pensiero, mentre non sà esser delusa la vista. Il nome di Flavia espresso nel foglio è la Sfinge, che forma l'enigma negli equiuoci dell'individuo; mà il carattere riconosciuto pur troppo da me di mia figlia è l'Edippo, che per tormentarmi lo scioglie. Resta solo l'intendimento abbagliato, per non penetrare come nelle mani di Barbara possa esser peruenuta quella carta, non per altro delineata da Flavia, che per ricondursi al porto dell'onore, da cui il vento tempestoso dell'infedeltà di Valerio allontanar la fece. Mà siasi com'esser si voglia, e già che io tanto interessato sono in questa nauigazione, procurerò d'esserne il nocchiero per assicurare il nauiglio della mia riputazione da naufragij.

SCE.

Valerio, e Frullone.

Val. **A** Chi consegnasti la mia lettera?
Fru. A Barbara.
Val. E questa chi te la diede?
Fru. Barbara.
Val. E la riceuesti veramente da Barbara?
Fru. Da Barbara. (O diauolo, comincia la canzone di quell'altro. Sicuro si sono accordati insieme per fare imbarberare anco Frullone.)
Val. E Barbara istessa te la consegnò nelle mani?
Fru. Barbara, Barbarissima in tanta malora!
Val. Legge. *Valerio, l'esser di Cavaliere non consiste, che nell'operar da tale. Se di questo bel titolo voi renderti degno, difendetvi, non oltraggiar l'onore delle Dame. Ricordati della fede, che in Roma giurasti inuiolabile a Flavia e non tentar di vantaggio la costanza di Barbara. E questo foglio vici dalle mani di Barbara?*
Fru. Il malanno, che v'archi. Voi fareste scappar la pazienza a vn collo torto. Io v'hò inteso voi non volete dar'altra buona mano, e per questo fate tante smorfie. Orsù, seruitor vostro, ve la lascio per comprare i lupini. (Mi pareua ben'anco a me, che quella fosse vna lettera bella; hora ne son sicuro, perche la non fa più grazia di far guadagnare a chi ci attende.)

S. Barb.

D

SCE.

SCENA XIII.

Valerio solo.

Val. **S** Fortunato, & infelice Valerio. E ch'è più da sperar ti resta, se miri a' tuoi danni sconvolto il mondo, sconcertate le sfere, e scatenati gli abbissi? Il Cielo di questo foglio s'è convertito per me in vn penoso inferno, mentre allora, che da esso la mia beatitudine sperauo, non mi sà diluuiare, che nemi d'atrocissimi tormenti. Questa carta, che Oriente de' più graditi contenti ansioso l'attendeua il desire, Espero delle bramate gioie sol la rauuila troppo infelice il cuore; e questi caratteri, che mi persuadeuo douessero essere Stelle benigne, che m'influissero felicità, li ritrouo cangiati in infauste comete, che mi presagiscono eterni martirij. Che eglino da Flauia sieno stati formati, la dettatura istessa toglie ogni dubbiezza, che io incontrar possa nel rauuilarli; mà che essendo Flauia in Roma, si ritrouino nelle mani di Barbara, che in Nicomedia trà domestiche inura s'asconde, questo sì, che non sò comprendere. Da tante passioni agitato, viue tumultuante il mio cuore; ed in vn Caos d'irresolui pensieri l'anima mia si confonde.

SCE.

SCENA XIV.

*Marziano, Claudio, e Dioscoro.**Mar.* **V** Iue con salute Massimiano?*Dios.* Perfettissima la gode per assistenza speciale de gli Dei, dell' onor de' quali non viddesi mai il più zelante Imperatore.*Mar.* Che fa il nostro Monarca?*Dios.* Egli è tutto intento à deprimere l'alterigia, ed atterrar l'orgoglio de' Cristiani.*Mar.* Gran temerità di costoro.*Dios.* Non si miran per Roma, che patiboli; non si vedon, che supplicij; non si sentano, che morti di questi sprezzatori de' nostri Numi più riueribili.*Cla.* Nulladimeno non seruon tante stragi, che per far pullular maggiormente più teste à quest'Idra.*Mar.* Non sarà così oue l'autorità di Marziano comanda. Il mio seuerissimo rigore supererà la di loro ostinata perfidia. Farò ben'io, che il sangue di questi superbi renda più pregiabile, e più temuta la porpora del nostro zelante Sourano; e che nell'obliuione di essi le memorie de' miei fatti s'eternino.*Cla.* La falce d'vna rigorosa giustizia nella messe della gente Cristiana mieterà trionfi alle vostre glorie.*Dios.* Con accrescere il culto a' nostri altito-

D 2

nanti

nan i Numi, amenterete, ò Marziano, al vostro nome i pregi.

Cla. Il terreno co'l sangue de' Cristiani inafiato mentre ad essi germoglierà funesti cipressi, à voi verdeggianti gli allori saprà produrre.

Dios. E con la di lor morte vi renderete immortale.

Cla. Non è opra men giusta il riempire il suolo di membra recise de' fedeli di quel Nazzareno, che far rosseggiare gli altari co'l sangue de gli armenti suenati.

Dios. Nè tramandano le polui Sabea fragranza maggiore alle narici di Giove, di quella, che gl'incendiati corpi de' seguaci di Cristo producono.

Mar. Non più: S'inuentino pure i più atrocitamenti, si cangi Nicomedia tutta in crudelissima carnificina per atterrire, & atterrar questi profanatori de' nostri sagri altari.

S C E N A X V.

Valerio, Marziano, Claudio, e Dioscoro.

Val. **P**adre, se mai le viscere della vostra generosa pietà s'aprirono alla compassione delle miserie de' vostri sudditi, si squarcino adesso all'infelicità d'un proprio parto.

Cla. (Ecco il traditor di mia figlia.)

Mar. Molto turbato giungete, ò Valerio.

Val. Dalle commozioni esterne, comprendete,

te, ò Padre, le tempeste del mio cuore.

Mar. Qual vento d'inopinati infortunij potè suscitarle?

Val. Le bellezze di Barbara.

Cla. (Ancor proteruo?)

Dios. (Non giungon nuoui à Dioscoro i sentimenti di Valerio.)

Mar. In che dunque posso giouarui?

Val. In compiacerui, che ella mi sia Sposa, e nell'intrometter la vostra autoreuole intercessione appresso Dioscoro acciò da esso mi sia conceduta.

Cla. (Se aderisce il Prefetto non hà consiglio per consigliarsi il Consigliere istesso.)

Mar. Che dite Dioscoro?

Dios. Che son suddito riuerentissimo.

Mar. Concorre il vostro volere à consolar mio Figlio?

Cla. (Se consente Dioscoro perisce del tutto l'onor di Claudio.)

Val. (Se egli repugna io termino il viuere.)

Dios. Non riconobbe mai la mia casa più segnalato fauore di quello, che al presente ci offerisce la sorte, e la bontà di Marziano.

Cla. (Son deluso.)

Val. (Son felice.)

Mar. Eccoui consolato, ò Figlio.

Val. Si dilegua dal mio seno ogni procella.

Cla. (E dal mio petto ogni tranquillità sparisce.)

Val. Il giubbilo del mio cuore impedisce alla lingua gli vsati accenti per rendere ad ambi le douute grazie.

Cla. (M'opprime il dolore, lo sdegno m'uccide.)

Dios. Compiaeteui, ò Marziano, ch' io vada da Barbara per rappresentarle i vostri favori.

Mar. Andate, e ditele, che sarà sempre da me come propria Figlia accarezzata.

Val. E voi Dioscoro, sarete sempre riuerito da Valerio come Padre.

Dios. Tant'espressioni d'affetto incatenano L'arbitrio di Dioscoro.

Mar. Partite dunque ad auuisar vostra Figlia, mentre io in questo punto vado à dar gli ordini più opportuni per solennizar queste nozze con quella pompa maggiore, che saprà inuentare la generosità di Marziano, e l'affetto d'un Padre amoreuole.

Cla. (Ancor mi lusinga la speranza.)

Val. (Ancor mi tormenta il timore.)

S C E N A X V I.

Cornellia, e Frullone.

Cor. **D**A poi, che tu sei tornato, non hò potuto ancora discorrer teco con vn pò di comodità.

Fru. A conto di stiuiali siete voi più in valigia?

Cor. Son di buona natura; mi passa presto la collera.

Fru. L'hò caro per amor vostro.

Cor. Che m'hai tù portato di bello?

Fru. Che volete voi, ch' i' v'habbia portato?

Voi

Voi sapete, ch'io son pouer'huomo.

Cor. Hora conosco, che tu non mi uoi bene, perche se tu mi amassi, m'haueresti portato qualche cosa, acciò io mi ricordassi di te.

Fru. Come hauete bisogno di ricordi è segno, che siete voi, che non amate me, perche chi ama da vero non si scorda così facilmente di quella persona, che si ama, come hà fatt'io, che v'hò tenuta sempre nelle budella.

Cor. Che non haueui altro luogo doue mettermi?

Fru. Per non perderui, quello è il luogo più à proposito; perche essendo le budella fatte come vna fune, vi teneuo con quelle legata, acciò non mi scappassi.

Cor. Bene, mà frà tanto non mi dai nulla.

Fru. O via, tenete questo anello per amor mio, e finitela.

Cor. O hora cominci à esser vero amante. Vh gli è bello; chi te l'hà dato?

Fru. Mi fù donato da vno, al quale feci vn seruizio, che mi costaua poco.

Cor. Fortuna tua, che hai trouata gente così liberale.

Fru. N'hò trouato però vn solo.

Cor. Come hai veduto di belle cose in questo viaggio?

Fru. Vh vhi. Non vi vo' dir'altro; io hò veduto infinde gli huomini maschi, e delle donne femine.

Cor. E dico poco. Che mi minchioni che?

Fru. Dico da vero io.

Cor. Te lo crèdo; mà però se tu uon hai veduto

duto altro, per veder coteste cose non occorreua, che tu uscissi di Nicomedia.

Fru. Se voi vedessi poi come mangiano alcuni fuori di questi paesi, voi vi moriresti dalle risa.

Cor. Come mangian'eglino?

Fru. Apponeteui.

Cor. Che s'è io.

Fru. Con la bocca.

Cor. E tu come mangi?

Fru. Con le mani.

Cor. Sì, ma le mani non ti seruano, che per metterti in bocca la roba da mangiare.

Fru. Mà quelli non fanno così.

Cor. O come fanno?

Fru. Piglian la roba di doue la trouano con la bocca.

Cor. E tutti fanno in quella maniera?

Fru. Ohibò.

Cor. O chi son questi, che mangiano come le bestie?

Fru. Gatti, Galline, e Sorci; Capre, Montoni, e Porci; Muli, Caualli, e Buoi; e simil gente come siete voi.

Cor. Tu sei ben tu vna bestiaccia.

Fru. Questo m'è stato detto da altri.

Cor. Perche sei stato squinternato bene.

Fru. Cni gira il Mondo non può far dimeno di non esser conosciuto.

Cor. Particolarmente tu, che hai girato da vero, e vuoi girare fin che tu hauerai ossa.

Fru. L'è anche vna bella cosa. Si vedon tanti paesi.

Cor. Come n'hai veduti de'belli?

Fru.

Fru. Di tutte le sorte; de' belli, e de'brutti.

Mi piace però quell'vfanza di Francia.

Cor. Che ci sei stato in Francia?

Fru. Sicuro.

Cor. Con chi?

Fru. Co'l Padrone.

Cor. Stàlesto, che non ti ci mandi qualche d'vn'altro.

Fru. Perche?

Cor. Perche ci staresti fino alla morte.

Fru. Se venissi anco voi non m'importerebbe.

Cor. Nò, nò, non vo' Franzesi d'intorno.

Fru. E perche, son pur galanti, e gentili?

Cor. Mà qual'è quell'vfanza, che ti piace?

Fru. Il baciarsi gli huomini, e le donne quando s'incontrano.

Cor. Perche non vfa ancora qui?

Fru. Che anche à voi piacerebbe eh?

Cor. Se tu vuoi, ch'io te la dica, la mi v'è a fagiuolo.

Fru. L'hò anche caro di molto.

Cor. Come vi son belle donne?

Fru. Bellissime.

Cor. Son'elleno garbate?

Fru. Non lo sò, perche ci trattenemmo poco.

Cor. Tu hauerai più pratica di Roma, perche ci sei stato molto più.

Fru. O quelle sì, che son di muschio: basta dir donne Romanesche.

Cor. Hò inteso dire, che le donne Romane sieno belle, e spiritose.

Fru. Le sono spiritose da vero. In quanto à me le mi son parse diauoli con la gonnella.

D 5

Cor.

Cor. Che son brutte ?
Fru. Anzi troppo belle.
Cor. Tu mi cominci a far sospettare a male.
Fru. Di chi ?
Cor. Dite.
Fru. Non è, che'io non habbia portato de' pericoli; mà sono stoto sempre forte al machione.
Cor. Non lo credo già io.
Fru. Perche voi pensate, che tutti sien come voi.
Cor. O via lasciamo andare ogni cosa, e facciamo monte.
Fru. Questo è il solito partito delle donne.
Cor. O se tu sapessi le nuoue di casa; le son altro, che le tua.
Fru. Che ci è di nuouo?
Cor. Rouine.
Fru. Basta, che le non sien rotture.
Cor. Barbara è Cristiana.
Fru. Eh ?
Cor. Mà non parlare.
Fru. Dite voi da vero ?
Cor. Così non fusse.
Fru. E il Padrone lo sà ?
Cor. Sentiresti altro, se lo sapessi.
Fru. O quello sì è vn negozio da indiauolare la casa.
Cor. Che vuoi tù, ch'io ci dica.
Fru. Doueui farla scristianare.
Cor. Lo sà il Cielo quello, che non gli hò detto, e che paure non gli hò fatto.
Fru. E lei ?
Cor. Più ostinata d'vn Borgognone.

Fru.

Fru. Come Dioscoro se n'accorge, volete sentir le dolce note.
Cor. Toccherà a lei a pensarci. Se bene per altro l'è tanto la gran buona figliuola, che me ne crepa il cuore a vederla nel pericolo, che l'è.
Fru. Chi diauol gli hà messo in testa questo sproposito?
Cor. Che sò io per me. In quanto se io haueffi da dir la mia, io direi, che ne fuffi stato cagione l'istesso suo Padre.
Fru. In che modo ?
Cor. Con hauerla fatta stare così rinchiusa in casa come le testuggini; perche le ragazze come le non possano vn pò suapolare, gli vien subito mille frenesie per il capo.
Fru. Che hauereffi volso o menarla vn poco in ronda, ne vero ?
Cor. Mi marauiglio de' fatti tua: sò molto bene come vâ tenuto conto d'vna figliuola, che tale appunto posso dire, che mi sia Barbara, hauendo succhiato il latte dolciissimo da queste mia delicate mammellucce.
Fru. Si che sareffi la prima Mammaia, che menasse la figliuola in gattesco. Voi altre donne hauete la maggior ambizion del mondo a far veder le vostre figliuole per le strade. Non si farebbe vna festa, è vna fiera in tanta disgrazia, che voi non ci volffi condurre in mostra le vostre figliuole tutte raffazzonate; e se qualche giuanotto le saluta, in cambio di turbarui, e riprenderle se rispondono, voi gli date il gambacone con vn risino.

D 6

Cor.

Cor. E' mala creanza non rendere il saluto.

Fru. Bene, bene, e domani l'era morta.

Cor. Tù sei troppo scrupoloso.

Fru. E voi troppo larga,

Cor. Son madonna Cornelia.

Fru. E' vn brutto nome per i poveri mariti.

Cor. E son conosciuta.

Fru. Tutte le donne pubbliche son conosciute.

Cor. O canchero, tu mi strapazzi troppo. Non sò chi mi tiene.

Fru. Basta, voi sapete dunque tener conto delle figliuole?

Cor. Sicuro.

Fru. Quante ne hauete hauute?

Cor. Nessuna.

Fru. O questa è bella; come dite dunque, che ne sapete tener conto?

Cor. Hò tenuto conto di due mie Nipotine figliuole della Scatolona mia sorella, che mi erano più che figliuole per il grand' amore, che io gli portauo.

Fru. Com'eran belle?

Cor. Non poteua far di più; basta dire, che le somigliauano in tutto, e per tutto madonna Cornelia.

Fru. Hauuan'elleno dimolti amici?

Cor. O in quanto à questo e' girauano intorno casa più che le pecchie; ma io, che hò sempre portato l'onor di casa Ciuettoni in cima della testa più che i galli la cresta, non ci lasciai entrar' altri, che vn giouane ricco, ricco, mà ricco da vero vé; del resto, guarda.

Fru. Voi eri troppo scortese à scacciar chi li

li voleua bene; ò che hauereffi voi fatto à chi li haueffi volsuto male?

Cor. Eh, alle volte per dua, ò trè mi lasciauo calare.

Fru. Che ne fù di queste vostre Nipotine?

Cor. Vna fù menata via da vn giouanaccio, e l'altra mi scappò di casa.

Fru. Non è gran cosa.

Cor. E in capo à pochi mesi le morirno tutte due allo spedale.

Fru. Veramente voi vi potete vantar da vero d'hauerne saputo tener conto.

Cor. Hò caro, che tu conosca s'io son valente.

Fru. E quasi; non si può far di più.

Cor. Tu lo puoi dire.

Fru. Ohimè, ecco Dioscoro, che viene alla volta nostra con Barbara.

Cor. Trattenghiamoci per esser pronti in caso, che ci fossero romori.

Fru. O questo nò; perche rumoribus fugge, dice Cornelio Tacito nella sua Bocolica.

Cor. Non ti partir di grazia.

S C E N A X V I I.

Dioscoro, Barbara, Cornelia, e Frullone.

Dios. **N**ozze più fortunate non hauerebbe per certo potuto procurarui Dioscoro, nè da voi sperar poteuasi giamai Sposo più riguardeuole.

Fru. à *Cornelia.* Allegramente, discorron di nozze.

Bar. Contentateui, ò Padre, ch'io vi dica, che

che mi son' odiose queste fortune.

Cor. à Fruillone. Le nozze vanno in fumo.

Dios. Come? C'ò, che da molte si bramerebbe, da voi si ricufa?

Bar. L'affetto così m'impone.

Dios. Fomenta, non impedisce l'affetto.

Bar. Non posso abbandonarvi.

Dios. Nè altro vi moue à ricufar le nozze di Valerio?

Cor. (Altra bolle in pentola.)

Bar. Non è poco in vna figlia ripiena d'obligati affetti verso il Genitore.

Dios. Pur diceste altre volte, che bramauit d'essere Sposa.

Cor. (Che dirà ella adesso.)

Bar. Si desidero lo Sposo senz' abbandonare il Padre.

Fru. (La vorrebbe vn marito, che andasse à star con la moglie.)

Dios. Ciò non può essere.

Bar. Si se Valerio fosse lo Sposo.

Dios. Pensateci meglio, eriflettete à tanto bene, che la bontà de' nostri Dei v'offerisce.

Bar. (O vilipeso mio Dio.)

Cor. (Ancora stiamo in piedi.)

Dios. Frà tanto appagate la mia curiosità co' dirmi, che intenzione haueste allora quando nella nuoua fabbrica faceste far trè finestre, mentre io ne haueuo ordinate sol due.

Bar. Perche così era più conueniente.

Dios. Palefatene la cagione.

Cor. (Hora entriamo nel buono.)

Bar.

Bar. Perche trè finestre apportano la luce ad ogn' huomo, che viene à respirar nel mondo.

Cor. La comincia à imbrogliarsi.

Dios. Mentre discorrete di luce più si rende oscuro il vostro parlare. Dichiarateui meglio.

Cor. (Stà forte, figliuola mia; io ti veggo, e non ti veggo.)

Bar. Le trè finestre significano trè Persone, che sono il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo.

Cor. (Ohimè.)

Bar. Da questa luce ogni creatura illuminata ne viene, acciò si creda l'altissimo mistero della Santissima Croce, sopra di cui l'vmanato Figlio dell'eterno Padre lasciò per il peccato altrui la propria vita.

Dios. O là, che dici?

Bar. Dico, che Giesù Cristo è il vero Dio, che il Crocifisso è lo Sposo, che adoro, che io in somma son Cristiana, e fino alla morte tale esser voglio.

Fru. (Tu hai detto assai.)

Dios. Ah Figlia indegna; così si schernisce il Genitore, gl'Iddij?

Bar. Deh Padre amatissimo, lasciate, lasciate l'adorazione de' falsi Dei, e venite ancor voi al vero culto del mio Dio.

Dios. E tanto ardisci, iniqua profanatrice de' sacrosanti Numi? Questo sterro troncherà con la tua vita intame accenti così tanto sacrilegi.

Suuda la Spada.

Cor.

Cor. Fermatevi Padrone.

Fru. Scappa, scappa. *via.*

Dios. Non mi s'impedisca sacrificar quest'empia al mio zelante furore.

Cor. E sarà possibile, che voi vogliate esser così crudele con vna vostra figliuola?

Dios. Non è figlia di Dioscoro chi è inimica del Cielo.

Bar. Lasciate, ò Balia, che io, vittima del mio Giesù, estinta rimanga.

Dios. Non dubitare, ò perfida, che dal mio giustissimo sdegno sarai in questo punto svenata. *Vuol ferire, e Cornelia impedisce.*

Cor. Fuggite, Figliuola mia.

Bar. Soccorrimi, ò mio Dio, *Fugge.*

Dios. Ah vecchia incantatrice, sfoggherò contra di te l'ira già concep ta.

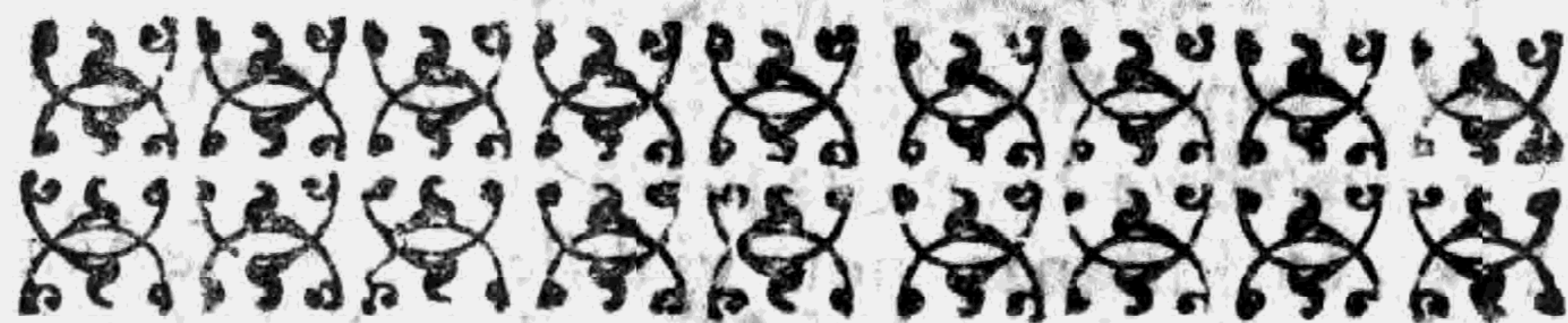
Le va alla vita con la spada.

Cor. Oh meschina me; aiuto, soccorso, son morta. *Fugge con Dioscoro dietro.*

Fine dell' Atto Secondo.



AT.



A T T O TERZO.

S C E N A P R I M A.

Bosco.

Dioscoro, e Frullone.

Dios. **S**E il fuggir dalle mura paterne, & inuolarsi dall'obbedienza del Genitore sono gl' insegnamenti, che danno alle Donzelle i Cristiani, lascio giudicare à te se quella setta sia veramente buona.

Fru. Io non sò se sia buona, ò cattiva, dico bene, che se in oggi s'hauesse da tener conto delle scappate delle fanciulle, troppo ci sarebbe da fare.

Dios. Giuro al Cielo, che se la trouo.

Fru. E via non fate.

Dios. Ch'io non faccia?

Fru. Sì, perche è scioccheria correr dietro à chi fugge; e poi trà questi boschi con pericolo d'esser mangiati da' Lupi, con poca sicurezza ancora di poterla arriuare.

Dios. Se quel Pastore non mentisce, poco può esser lontana.

Fru. Voi state fresco, come volete dar credi-

to

to alle parole di quel villano.

Dios. Non credo, che si fosse inuentato vna cosa, che à lui nulla premeua.

Fra. In sustanza non vi disse altro, se non che quì vicino haueua veduto imboscarsi vna donna.

Dios. Questo non è poco motiuo per farmi credere, che presto la deua ritrouare.

Fra. Voi non potete assicurarui, che quella sia Barbara, perche vada à mulino più d'vn' Asino, Signore, e più d'vna bestia al bosco.

Dios. Non perdiamo più tempo. Tu da quella parte ricerca, che io per quest'altra n'anderò frettoloso in traccia.

Fra. Per i boschi si cercano i funghi, e non le donne.

SCENA SECONDA.

Barbara sola.

Bar. **S** Occorri, mio buon Giesù, vna tua vmilissima serua, che altro aiuto non spera, che quello della tua onnipotenza; che altro ricouero non cerca, che delle tue amorosissime Piaghe. Deh mio Dio, se per tanti anni fusti scorta al tuo popolo eletto per i deserti più orridi, non abbandonare adesso trà queste selue chi hà riposto nelle tue diuine mani tutte le sue speranze, e che per seguirti fedele, hà saputo inuolarsi non che dalla paterna casa, dal Genitore istesso. Non ricuso di sottoporre

porre per amor tuo questo collo a' colpi di pesante mannaia, d' esporre questo mio corpo alle fauci affamate delle più rabbiose fiere, & allo strazio de' più spauentosi flagelli, mà solo ti chiedo, Redentore dell'anima mia, che mi vogli somministrare tanto vigore da poter schernire il tiranno della tua Fede co'l soffrire intrepidamente tutti i martirij, che mai potesse inuentare la sua crudeltà per abbattere la mia fedele, & amorosa costanza.

SCENA TERZA.

Dioscoro, e Barbara.

Dios. **P** Vr ti giunsi, ò sacrilegà.
La percuote.

Bar. Pietà, ò Padre.

Dios. Non merita pietà chi à Gioue, & al Genitore è ribelle.

La getta con strapazzi in terra.

Bar. Ah mio Giesù, hora è il tempo di far pompa delle tue misericordie.

Dios. Sì, sì, hora appunto, ò perfida verrai a' tormenti.

La piglia per vn braccio, e la strascina dentro.

SCE:

SCENA QVARTA.

Frullone solo.

Frullone. **G** Varda come la strapazza; l'è pur
sua figliuola. Và pur via, per-
che in quanto à Frullone non ci vuole ha-
uer parte nessuna, acciò non gli succeda
ciò, che è accaduto à quel Pastore, che po-
co fa insegnò dou'era andata Barbara. Se
non l'hauessi veduto co' miei proprij orec-
chi non l'hauerei mai creduto. Appena
disse al mio Padrone, che Barbara era an-
data per quella parte, che subito lui, e le
sue pecore diuentaron di pietra. In som-
ma con questi Cristiani non bisogna trop-
po scherzare, perche alla fine la fanno ve-
dere in candela à chi manco se lo crede.
Fortuna mia, che non l'hò trouata, che
del resto, à dirmi buono, buono, diuenta-
uo se non di marmo, almen di stucco.
Voglio però andarli dietro per veder do-
ue quel diauolaccio di suo Padre la con-
duce; e che cosa ne sà fare.

SCENA

SCENA QVINTA.

Sala.

Marziano, Claudio, Valerio, e Flauia.

Mar. **N** On vorrei, ò Valerio, che il con-
tento d'esser fatto Sposo di Bar-
bara cancellasse in voi la memoria del Ge-
nitore.

Fla. (Valerio Sposo di Barbara? Son per-
dute tutte le mie speranze.)

Val. M'offendete, ò Padre. E' grande l'af-
fetto, ch'io porto à Barbara, lo confesso,
ma non per questo rendesi il mio cuore re-
belle alla ragione.

Fla. (Se la ragione dominasse il tuo cuore,
non prouerrebbe il mio la tua tirannide.)

Mar. Che ne dite, Claudio, di questi Spon-
sali?

Cla. Quando deua parlare con quella libertà,
che in ogni occorrenza mi hà permesso la
vostra bontà, ò Signore, dico, che se nel
determinar qualunque negozio fà d'huopo
la ponderazione, parmi, che in quello de'
matrimonij più che necessariamente si ri-
cerchi.

Mar. Non son così ordinarie l'opulenze di
Dioscoro, e le prerogatiue di Barbara, che
richiedino tante cautele.

Cla. Non son però anco tali, che non ne ri-
conoscino delle superiori.

Mar. Basta, che appaghino il genio di Mar-
ziano.

Val.

Val. E di Valeria a' desiderij sodisfino.

Ma. (Ah perfido.)

Cla. Terminata la Presidenza di Nicomedia non farebbero mancate in Roma occasioni forse di auuantaggiata sodisfazione vostra.

Mar. Non mi potete negare, che la nobiltà di Dioscoro non sia grande.

Cla. Mà non Romana.

Val. Nè che le bellezze di Barbara dal volgar non si scostino.

Cla. Non però si ponno dir singolari.

Mar. Il zelo, che hà Dioscoro dell'cuor degli Dei l'innalzano al grado più sublime di stima.

Val. Le doti dell'animo di Barbara rendano oltremodo riguardeuole la di lei beltà.

Cla. Almeno, prima di concludere, hauerei giudicato cosa molto conueniente partecipare a Cesare questo trattaio per ricauarne i sui sentimenti.

Val. In simili affari non son subordinate le volontà de' sudditi à quella del Principe.

Fla. (Pouero Padre, quasi consapeuole dell'offese fattegli nella persona della Figlia, procura, non impedir queste nozze, di risarcirne i danni, che solo da quelle dependono.)

Cla. Quantunque sia cosa verissima . . .

Mar. Troppo v'interessate, è Claudio, in questo particolare.

Fla. (Ne hà giusti mottiui, benche li sieno ignoti.)

Cla. Perche desidero grandezze alla vostra casa,

casa. (Anzi onore alla mia.)

Mar. Vi ringrazio d'vn tanto affetto.

Cla. E' douuto al vostro merito. (Mà più alla mia riputazione.)

Val. Non vogliate con tante incerte grandezze impedirmi quelle gioie, che deuo sicure in breue arricchirmi il seno.

Fla. (Ed impouerirne quello dell' infelice Flauia.)

Cla. Goderò sempre d'ogni vostra bramata felicità, (Quando non sia congiunta con l'infamia di Claudio.)

S C E N A S E S T A .

Dioscoro, Barbara, Frullone, e detti.

Dios. Inchino la vostra grandezza, o mio riuerito Signore.

Val. (Ecco l'oggetto delle mie brame.)

Fla. Ecco la cagione de miei tormenti.)

Cla. (Ecco il motiuo delle mie afflizioni.)

Mar. Che nouità son queste, è Dioscoro? Da quando in quà i Parantini del giubbilo vanno ammantati con le diuise della mestizia? Il vostro volto, che per l'interna allegrezza comparir dourebbe con pompa di gioia, si farà vedere così inopinatamente con apparati di duolo?

Dios. Così vuole la peruersità del mio destino, e l'iniquità di quest' indegna.

Val. (Che farà?)

Cla.

Cla. (Par che il mio cuor si consoli, nè sò il perche.)

Fla. (Forse persistendo Barbara nella sua costanza, ricusa le nozze di Valerio. Quanto ti douerei se questo fusse!

Mar. Che mai potè oprar vostra Figlia, onde in voi vn tanto cordoglio ne risultasse?

Dios. Cosa, che è per turbare anco il sereno del vostro cuore.

Mar. Non cura à sorte d'essere Sposa à Valerio?

Dios. Ciò farebbe d'affanno, ma pur soffribile.

Mar. E che più?

Dios. In vna sola parola narro in epilogo tutte le mie sventure: Barbara è Cristiana.

Val. Che odo?

Fla. Che sento?

Cla. Che ascolto?

Mar. E sarà verò?

Bar. Io medesima ve n'assicuro.

Dios. Ne volete di più?

Mar. Ancor non lo credo.

Bar. Perche siete opposto alla verità istessa.

Dios. Quietati furia d'abisso.

Mar. Considerate chi siete.

Bar. Io sono vn nulla.

Mar. Riflettete all'obbligo, che hauete al Genitore.

Bar. Il primo Padre è Iddio.

Mar. Valerio vostro Sposo vi prega.

Bar. Non conosco altro Sposo, che Giesù Cristo.

Mar.

Mar. Desistete.

Bar. Son costante.

Mrv. Caderete alla forza del mio furore.

Bar. Chi si regge al sostegno della vera virtù anche ne' più impetuosi sforzi della crudeltà mai vacilla.

Mra. Morirete infelice.

Bar. Mà per viuer beata.

Mar. E vorrete, che il chiaro Sole del vostro bello giunga così presto all'ocaso di morte?

Bar. Giacche paragonaste al Sole le bellezze terrene, souuengai, ò Signore, che quel luminoso Pianeta hà dall'Orto all'Occaso vn breue passo.

Mar. Per non esser contro di voi rigoroso Principe, come Marziano vi supplico.

Bar. Diche?

Mar. Che sacrificiate à gli Dei.

Bar. Non farò mai per offerir sacrificij, che al mio Dio, dalla cui onnipotenza prese l'essere con gran prodigio il nulla.

Mar. Voi delirate.

Bar. Sarei forsennata se in altra guisa parlassi.

Dios. E ancor la soffrite?

Mar. Barbara, non date bando così sciocamente à quella prudenza, che dimostraste mai sempre essere in voi connaturale.

Bar. Da questi miei sentimenti s'arguisce in me maggior prudenza.

Mar. Nè faranno bastanti le mie persuasue?

Bar. In vano v'affaticate.

Mar. V'addito il vostro meglio.

S. Barb.

E

Bar.

Bar. Anzi il mio peggio.

Mar. Si sdegnaranno i Numi.

Bar. Ciò non può essere, perche essendo, come afferma il Citarista Regio, li Dei de Gentili d'oro, e d'argento, formati dal solo magistero de gli huomini, non possono questi esser capaci di sentimento veruno; e quelli, che essi rappresentano altro non sono, che demonij.

Dios. Marziano, se non gastigate quest'empia scaglierà sù'l vostro capo tutti i suoi fulmini l'altitonante Giove.

Mar. Più non posso soffrire così elegrande bestemie. Sia carcerata costei, e crudelmente battuta.

Dios. Io stesso farò eseguire i vostri comandi. Frullone legala, e conducila frettoloso alla carcere.

Fru. Vi ringrazio di questo nuouo vfizio; fò conto, che tra poco vorrete, che io faccia ancora il boia.

Dios. Per l'onor degli Dei il tutto lice.

Fru. Non mi curo nè d'Alice, nè d'Acciughc, perche questo è vn cibo, che fa arrabbiar dalla sete.

Bar. A' seguaci del Crocifisso non fan di mestieri le violenze per condarli à diletti, che tali appunto sono ad essi i tormenti, e le pene. Ecco, ch'io medesima vi precorro co' passi. *via.*

Fru. O così è meglio, senza farsi tanto strapazzare.

Dios. Vieni Frullone, che voglio co' proprij occhi vedere effettuati gli ordini giu-

stif

stiffimi del Presidente. *via.*

Fru. Andate pure innanzi à farmi la strada, perche non hò volontà ancora di diuentar statua.

Cla. (Patrociniat il Cielo la mia causa.)

Fla. (Accudisce Amore alle mie suppliche.)

SCENA SETTIMA.

Marziano, Claudio, Valerio, e Flavia.

Mar. **Q** Vanto mi tormenta il sentir vie sempre più pullular nuoui germogli della setta Cristiana, altrettanto mi fa stupido il mirar tanta crudeltade in vn Padre verso le proprie viscere.

Cla. Non minor merauiglia m'apporta il vedere, che così allegro vada incontro a' flagelli il sesso più imbelle.

Val. Non stupisco già io delle barbarie di Barbara verso di me, se anco verso se stessa così barbara si dimostra.

Fla. (La costanza di Barbara mi consola, e mi crucia: peno per le sue pene, godo, perche come Cristiana non può essere Sposa à Valerio.)

Cla. Si fa partecipe dell' infamia, è Marziano, chi con vn' infame s'vnisce.

Mar. Che vorrete dire?

Cla. Barbara come Cristiana è proterua.

Mar. Anzi sacrilega.

E 2

Cla.

Cla. Dúnque sacrilego ancor voi diuerrete se
con quella s'vnirà il vostro sangue.

Mar. Già per la sua perfidia s'è resa indegna
de' miei fauori.

Fla. Potrebbe per auuentura non persistere
in quella legge.

Mar. Molto ne goderei.

Val. Io maggiormente.

Mar. Mà non lo spero.

Val. Perche Signore?

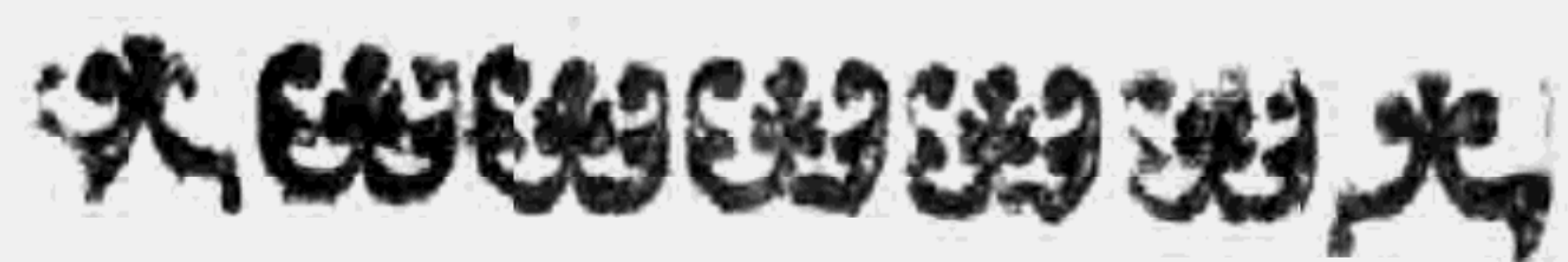
Mar. Perche i Cristiani son troppo fissi in
quella lor speranza di goder doppo morte
felicitadi immense.

Val. Non per questo dispero.

Mar. Il Ciel lo voglia.

Cla. (Non mi abbandonate, ò giustissimi
Dei.)

Mar. Seguitemi, che se ostinata persiste, vo-
glio, che quelli apparati di giubbito, che
doueuan far pompa nelle sue nozze, si can-
gino in funesti spettacoli, che rendino più
opprobriosa la di lei morte.



SCE

S C E N A O T T A V A.

Cornelia sola.

Cor. **O** Via insolentacci: volete voi gio-
care, che ve ne farò pentire? Chi
pensate voi, ch'io sia? Questa volta l'ha-
uete sgarra impertinentacci. Guardate vn
poco, che belle cose si fanno alle pouere
giouani, che attendano al far o loro. Che
son donna da pizzicotti io eh? Non sò chi
mi tenga, birboncioni, ch'io non vi tiri
vna pianella nel grugno. In somma i
Cortigiani come vedono vn bel viso su-
bito vogliono il taccolo. Almeno trà
questi ci fosse stato Ielio, che pur' allora ci
hauerei hauuta qualche consolazione, mà
il mozzina non si lascia vedere. Io ero
venuta quì in Palazzo per vedere se ci ri-
trouauo quella meschina di Barbara, che
da poi, che la fuggì di casa non hò mai po-
tuto sapere doue lei si sia. Hò tanto gira-
to, e cercato, che non si può mai dire, mà
è stato giusto come cercar de' funghi. Vh
pouera Figliuola mia, chi glie l'hauereb-
be mai detto, che doppo essere stata tanto
tempo ritirata, e racchiusa, douesse poi
esser forzata dalla bestialità bestiale di
quel bestione di suo Padre a girar vaga-
bonda come vna mosca senza capo. Potreb-

E 3

be

bedarsi il caso, che Valerio hauendo saputo la sua scappata, come cotto, e spasmato, di lei, fosse andata à cercarla, e ritrovatala l'hauesse condotta in Corte: per farla Cortigiana, e per questo ci son venuta, che del resto non sò più doue mi batter la testa.

S C E N A N O N A.

Frullone, e Cornelia.

Frullone. P Ouera mia Padroncina.

Cor. Che nuoue ci sono, Frullone?

Frullone. Cattive.

Cor. Che non si troua Barbara?

Frullone. Così non si fusse trouata, che sarebbe stato meglio per lei.

Cor. Dou' er'ella?

Frullone. Nel bosco vicino alla Città.

Cornelia. E quel diauolo di Dioscoro l'hà potuta trouare?

Frullone. Sicuro.

Cor. Chi gli hà messo nella testa, che la potesse esser lì?

Frullone. Vn Guardian di pecore, che l'haueua veduta fuggire.

Cor. Che gli si possi seccar la lingua.

Frullone. Non vi pigliate pena, che ne farà la penitenza.

Cor. Come dire?

Frullone.

Frullone. Subito, che gli hebbe fatto la spia al Padrone, lui, e certe pecore, che haueua diuentorno di pietra senza poterli più mouere.

Cor. Gli stà il douere, vilanaccio porco.

Frullone. Rimase pur la brutta figura.

Cor. Pensa tu se quella pouerina si dispera, e piagne.

Frullone. Douerebbe più tosto cantare.

Cor. Perche?

Frullone. Perche in gabbia si canta.

Cor. Come in gabbia?

Frullone. In gabbia, cioè in prigione.

Cor. Barbara in prigione? ò poueretta me.

Frullone. Gli è che c'è di peggio.

Cor. E che cosa?

Frullone. Douete sapere, che Dioscoro subito, che trouò la Figliuola gli diede la ben trouata con vn centinaio di calci, e di pugni; e non contento di questo, la strascicò qui in Palazzo, e l'accusò al Presidente per Cristiana.

Cor. Veramente fece vna bella proua. E il Presidente, che diss'egli?

Frullone. Doppo hauerla esortata senza frutto, che la si scristianasse, tutto infuriato, indiauolato, inuersierato la fece metter' in vna prigione così buia, che se io haueffi à dir la mia opinione, direi, che la fusse il magazzino, ò per parlar più cruscante, il gabinetto della signora Nottte; e poi la fece batter così forte con certi nerbi di Bue; Cornelia, sentite, che hora ne viene il buono.

E 4

Cor.

Cor. Sento pur troppo.

Fru. Che la poverina non potendo più resistere, cascò in terra stramortita, e suenuta, doue stette tanto senza poter si mouere, che ogn' vno si credeua, che la fosse morta da vero.

Cor. Vh figliuola mia sventurata, non posso far dimeno di non piagner le tue miserie, vh, vh, vh.

Fru. State, eccola, che viene in quà co'l Presidente, e co'l Padrone legata com'vn' assaffina.

Cor. Non hò cuore di vederla così strapazzata, però vorrei partirmi di quà, mà l'amore, che io gli porto è tanto grande, che non mi permette l'allontanarmi da lei. Ritiriamoci quà da vna parte per osservare, senza esser veduti, che cosa succede.

Fru. Voi altre donne l'hauete per natura il badare à fatti d'altri. Non vorrei, che ce n'interuenisse qualche male.

Cor. Non ci è pericolo, perche questo non è in pregiudizio di nessuno.



SCE:

S C E N A X.

Marziano, Claudio, Dioscoro, Barbara legata, Arsenio, e detti in disparte,

Mar. Ancora ostinata, trà l'ombre d'vna falsa credenza soggiorni?

Bar. Fataletta amorosa m'aggiro sempre intorno al vero lume.

Mar. Ne rimarrai al fine incenerita.

Bar. Sarà però risplendente la mia morte.

Mar. Son chimere di vmor vaneggiante.

Bar. Son verità d'assennato intendimento.

Mar. Pentiti.

Bar. Mi penito.

Fla. (Il contento perisce.)

Val. (Si rauuiuan le gioie.)

Mar. D'esserti allontanata da' nostri Dei.

Bar. Di non gli hauer prima abbandonati, e scherniti.

Fla. (La speranza ritorna.)

Val. (Mitradisce la speme.)

Dios. La vostra bontà, ò Signore, non serue à questo parto spurio dell'Erebo, che di fomento per commetter sempre più nuouissimi sacrilegij, & esser maggiormente proterua.

Mar. Auverti, Barbara, che le battiture sofferte sono vn nulla in riguardo di quei tormenti, che ti farò prouare se non desisti dall'adorazione di Christo.

E 5

Bar.

Bar. Mi si squarcino le viscere, ogni membro mi si recida, si scompagini tutto il mio corpo, perche l'anima mia non sarà giamai per tralasciar quel culto, che da ogni creatura al vero Dio si deue.

Cla. (Gran constanza!)

Dios. La vostra souerchia sofferenza, ò Marziano, mi fa dubitare, che non siate ancor vo seguace, ò almen parziale di quella setta.

Mar. I vostri sospetti offendono oltremodo la mia diuota integrità.

Dios. Incolpatene il mio gran zelo.

Mar. La mansuetudine anco nelle fiere è commendabile.

Dios. Ma il soffrire i sacrilegi è empietà detestabile.

Mar. E' possibile, che le viscere paterne non detestino in voi qualche sentimento di pietade?

Dios. Son' obbligato a' Numi, i quali mi comandano le vendette de' loro dispregij; più che alla natura, che nell'amor paterno m'impone la pietà.

Mar. Siete troppo crudele.

Dios. E' clemenza la crudeltà esercitata contro d'vno scellerato.

Mar. Voglio compiacerui co'l tormentarla.

Dios. Oprarete da buon ministro di Cesare, e da vero adorator de' nostri Dei,

Mar. Arlenio?

Ars. Che comanda?

Mar. Sarà tua cura, che con acutissimi pettini di ferro siano stracciate le carni à que-

sta

sta femina, e con pesante martello le sia percossa la testa.

Dios. Intendesti?

Ars. Intesi.

Dios. Pronto eseguilci.

Cla. (Che crudeltà inaudita!)

Bar. Signor mio, tu, che d'ogni cuore i più segreti arcani vedi, e conosci, sai molto bene, che dentro lo scrigno del tuo santissimo Costato la gioia preziosa d'ogni mia speme hò riposta. Non mi abbandonare, ti prego, mà con la tua pietosa mano la mia fragilità benignamente sostieni.

Dios. Così pigro ti dimostri a' cenni del tuo Signore?

Ars. Hora eseguisco.

Dios. Ogni dimora è vn'offesa al Cielo.

*Via da vna parte Barbara, Arsenio,
e Dioscoro.*

Mar. L'intrepidezza di Barbara gran meraviglia mi reca.

Cla. La barbarie di Dioscoro m'instupidisce oltremodo.

Val. (E l'vna, e l'altra l'anima mia tormentano.)

*Via per altra parte Marziano, Claudio,
e Valerio.*

S C E N A XI.

Cornelia, e Frullone.

Cor. **I**O son tanto fuor di me, ch'io non sò dou'io mi sia.

Fru. Che volete voi, ch'io ci dica, mi dispiace ancora à mè: mà pò poi se Barbara vuol far la capona, pensici lei.

Cor. Tant'è, tu sei poco compassionevole.

Fru. Vi torno à dire, che me ne crepa le budella, ma lei non douerebbe esser così ostinata.

Cor. E suo Padre ancora non douerebbe esser così crudele contro il suo sangue.

Fru. Veramente se s'hà da dir la verità, gli è più barbaro lui di fatti, che non è di nome la figliuola.

Cor. Poverina; mi par di vederla tutta per la mala.

Fru. E ancora noi non stiamo troppo bene.

Cor. Circa di che?

Fru. Circa al ritrouarci senza Padrone, perche io quanto à me, non vo' più tornare in quella casa, che per esserci quel Demonio di Dioscoro la mi par la casa del diauolo.

Cor. E io starei à patti più tosto di moir senza marito, che ritornarui, perche mi parrebbe sempre d'hauere auanti gli occhi quella disgraziata di Barbara tutta scorticata.

Fru.

Fru. Mà come faremo à tener ritto il sacco del corpo, se non hauiamo più chi ci dia da empirlo?

Cor. Stiamo vn poco à vedere doue sia per finire questa diauoleria, e poi piglieremo partito.

Fru. Perche non sia il partito de' disperati.

Cor. Non ci è pericolo, perche delle donne come me non se ne trouano à ogni cantone. Tu vederai, che come si saprà, che io non son per tornar più in casa di Dioscoro, tutti mi voranno in casa loro.

Fru. A che fare s' à far mangiar la pappa a' bambini?

Cor. Sempre stai sù le tue solite sciocchezze.

Fru. A che dunque?

Cor. Per Matrona.

Fru. E non per altro?

Cor. Non è poco, perche la sola presenza di vna matrona graue, e maestosa, come son' io, apporta gran credito à vna casa.

Fru. Se così è, sicuro, che sarete ricercata, perche in oggi poche case ci sono, che non habbino bisogno se non d'hauer credito, almeno di scancellare il debito.

Cor. Non mi vo' più trattener in questa sala, acciò non mi sia fatto da' Cortigiani qualche altro scherzo più brutto de' primi. Ritiriamoci in luogo sicuro.

Fru. Ohimè.

Cor. Che hai tu?

Fru. Voi hauete perduta la memoria.

Cor. In quanto à che s'

Fru.

Fru. Voi dite, che mettete il credito nelle case, e poi volete ritirarui: chi si ritira dimostra d'hauer debito, e chi hà debito per se difficilmente può dar credito à gli altri.

Cor. Tù sei Pur grosso.

Fru. E voi tonda.

Cor. Vieni.

Fru. Andate, ch'io vengo. Il Ciel ce la mandi buona.

S C E N A XII.

Valerio, e Flavia.

Val. **Q** Val' Arianna cortese mi somministrerà il filo d'vna felice determinatione per uscire vna volta dal tormentoso Laberinto de' miei irresoluti pensieri?

Fla. La giustizia ve lo presenta, è Signore.

Val. Non lo rauviso.

Fla. Perche la mente è cieca.

Val. Palefalo.

Fla. Il rito di Barbara.

Val. Questo appunto tien sospesa la bilancia del mio intendimento.

Fla. Se sarà retta dal giusto non potrà librare, che con vostro vantaggio.

Val. Barbara è bella.

Fla. Må inimica degli Dei.

Val. Forse farà ritorno al nostro culto.

Fla.

Fla. Non lo credo.

Val. Et io lo spero.

Fla. Qual fauoreuol' vmore mantien vedeggiante la pianta della vostra speranza?

Val. Vmor di femina, che è dire, vmor volubile.

Fla. Molte volte son le femine à gli huomini esemplar di costanza.

Val. D'ostinazione vuoi dire.

Fla. Vi dimostrate troppo inimico di quel sesso.

Val. E tu troppo parziale.

Fla. Ne hò giusti motiui

Val. Fusti per auventura amante?

Fla. Non mi arrossisco à dirui, che ancor lo sono.

Val. Saranno corrisposti i tuoi affetti.

Fla. Furono vn tempo.

Val. Et hora?

Fla. Non riceuo, che affronti.

Val. Come dunque n'hai motiui d'esserne parziale?

Fla. E voi perche oltraggiarlo?

Val. Perche Barbara non corrisponde.

Fla. Ella non vi tradisce.

Val. Che più mi può tare se mi discaccia?

Fla. Non diede pabolo giamai a' vostri amori,

Val. Fù troppo rigida.

Fla. Che direste se vi hauesse amato, e poi tradito?

Val. Non potrei soffrir tant'ingiuria.

Fla. Consolateui dunque.

Val.

Val. Con qual motiuo?

Fla. Con la considerazione, che si ritrouano de' più infelici, e più sfortunati di voi.

Val. Chi sono?

Fla. Già vi dissi, che son'io.

Val. Perche?

Fla. Perche fui vna volta l'idolo del mio bene.

Val. Non hanno proporzione con i miei i tuoi affetti.

Fla. Vi prego assegnarmene la cagione.

Val. Per la disparità de' natali.

Fla. Vanto spiriti nobili al par d'ogn'altro.

Val. Se ciò fosse vero, à gli affronti dell' oggetto amato ti faresti risentico.

Fla. Non posso.

Val. Chi t'impedisce?

Fla. Amore.

Val. Dunque chi ti tradisce adori?

Fla. Sì, chi mi disprezza adoro, chi m'abbor-
risce idolatro.

Val. Sei codardo.

Fla. Seguo le vostre vestigie.

Val. T'intendo.

Fla. Che risoluate?

Val. Amare.

Fla. Mà chi?

Val. Non sò.

Fla. Dunque . . .

Val. E che?

Fla. Volete . . .

Val. Sì voglio.

Fla. Irresoluto.

Val.

Val. Tormentato.

Fla. Penare?

Val. Morire.

S C E N A XIII.

Marziano, e Claudio.

Mar. **N** On capisce il mio intendimen-
to, come l'arbo-
re dell'ostina-
zione d'vna femina imbelle à tanti, e così
fiericolpi atterrato non cada.

Cla. Se la pertinacia di Barbara non fosse
totalmente diretta allo scherno de' Numi,
ardirei dire, che per sola causa soprana-
turale ella respirasse alla vita.

Mar. Mi confesso fuor di me stesso à vn tan-
to prodigio.

Cla. Furono con ogni esattezza eseguiti i vo-
stri comandi.

Mar. In guisa tale, che i carnefici, non sò se
più obbedienti, ò più zelanti, le han fatto
perdere le sembianze vmane.

Cla. Nel proprio sangue natante, sembra,
anzi, che delicata femina, vna spauento-
sissima belua dalla voracità de' più affama-
ti molossi rabbiosamente suenata.

Mar. E pure intrepida, anzi ostinata, nel suo
proponimento pertinacemente persiste.

SCE.

S C E N A X I V.

Dioscuro, Arsenio, Marziano, e Claudio.

Dios. Siamo scherniti, ò Marziano.

Mar. Da chi?

Dios. Da Barbara.

Mar. Con qual'arti?

Dios. Con incantesimi.

Mar. Parlate.

Dios. Già vedeste, qual rimanesse l'infamè mia Figlia sotto i flagelli de' vostri obbedienti ministri.

Mar. Semiuua la viddi.

Dios. In quella guisa fù per i vostri comandi condotta alla carcere, oue appena racchiusa, s'vdirono nella medesima armoniosi accenti. M'accosto di subito ad vna piccola fessura, che nell' istessa porta haueua aperta il tempo, e viddi tutta la carcere ripiena d'vno splendore così grande, che abbagliandomi la vista, non potei discernere chi fossero quelli, che così dolcemente cantauano, e diuisauan con Barbara. Per accertarmi d'vna strauaganza così improuisa fò aprir la prigione, m'inolro con Arsenio in quella, e più non vi miro, non che la già veduta luce, altri, che la mia Figlia. Mà quello, che più m'instupidisce i sensi è l'hauer ritrouata Barbara del tutto

tutto risanata da ogni piaga, e come se mai hauesse, non che prouati, veduti i tormenti, starsene tutta allegra, e festante senza lesione alcuna.

Mar. Sembrami così strano questo fatto, che non sò indurmi ad vna piena credenza.

Dios. Arsenio istesso testimonio di veduta autentichi quanto proferì la mia lingua.

Ars. E' così vero, ò Signore, ciò che narrò Dioscuro, che parmi sia vn' offender la verità medesima il dubitarne.

Mar. Claudio, voi non parlate?

Cla. La merauiglia mi rapì da me stesso.

Mar. Ancora stà vacillante il giudizio.

Cla. Potete facilmente assodarlo.

Mar. Mi si conduca qui Barbara. *Arsenio* fa riverenza, e parte.

S C E N A X V.

Marziano, Claudio, e Dioscuro.

Dios. Compatitemi, ò Signore, siete troppo buono.

Mar. La bontà, e l'attributo, di cui più di ogn'altro si pregiato gl'Id di.

Dios. Godono ancor d'esser giusti.

Mar. Ed io non amo, che la giustizia,

Dios. Dunque contro i lor nemici douete esercitare i rigori, non la piaceuolezza.

Mar. Voi stesso lo vedete.

Dios.

Dios. E per ciò ardisco di fauellar così.

Mar. Forse

Dios. Nò .

Mar. Mà

Dios. Mia Figlia ancor viue?

Mar. Dunque la bramate estinta?

Dios. Anzi, che sacrilega.

Mar. I Numi voglion l'huomozelante, e non crudele.

Dios. Per l'onor degli Dei l'istessa crudeltà è zelo.

Mar. La natura medesima violenta alla compassione anco de'bruti.

Dios. E' empietà l'hauer pietà degli empij.

S C E N A X V I.

Barbara legata, Arsenio, e detti.

Ar. **E**cco eseguiti i vostri comandi, o Signore.

Dios. Appagate adesso le vostre pupille, o Marziano, e conoscete se dalla verità fù dettato il mio racconto.

Mar. Vedi, o Barbara, come compassionando li nostri Dei il tuo infelice stato, ti han rifanate le piaghe, e resa la tua beltà più vaga, acciò tu conosci, che non eo'l rigore, ma con la piacevolezza ti vogliono ridurre al sacrosanto lor culto. Non ti abusare de' fauori del Cielo, perche l'ingrati-

tu.

tudine verso di quello è la calamita più attrattiva de' tuoi fulmini. Riconosci il tuo errore, detestalo omai, e non voler persistere in quell'ostinazione, che ti hà resa fin' hora inimica de' Numi, se non li vuoi prouare per auuenire verso di te altrettanto crudeli, quanto ti furono per il passato piaceuoli, e benefici.

Bar. I vostri accenti, o Marziano, m'incitano al riso.

Dios. Così si deridono i gran ministri di Cesare?

Mar. Forse non fù veridica la mia lingua?

Bar. Anzi è tutta falsità; nè altri, che chi è cieco come voi, potrà ciò afferire. Sapete, che Giesù Cristo Figliuolo di Dio viuo, e vero, che voi non potete mirare, perche la vostr'anima è cieca, e sommersa nel profondo delle tenebre dell' iniquità, e dell' ignoranza, è quello, che solo con la sua onnipotenza hà restituita al mio corpo la primiera salute.

Dios. E soffrirete, che in vostra presenza sieno proferite tante bestemmie, accenti così iniqui, senza, che vn religioso zelo vi muoua infuriato contro quest' empia, questa sacrilega, quest' orgogliosa, infame, e petulante femina?

Mar. Olà, strascinatela alla carcere, e con ogni strapazzo le sian recile dal petto ambe le mammelle.

Cla. Barbara, vn esperto nocchiero con vn prudente girar di vela rendesi a' suoi moti fauoreuole vn contrario vento.

Bar.

Bar. Che ne volete inferire?

Cla. Che sacrificando al nostro Giove egli cangierà le vostre miserie in abbondanti allegrezze.

Bar. Non hà forza di giouare à se stesso, non che di benificare gli altri, chi per essere stato sentina di vizij, e ristretto esegrandò d'ogni più abomineuole scelleraggine, negli abissi tra' dannati loggiorna.

Mar. Non posso più tollerare così temerario, e pertinace ardire. Arsenio, con tutta celerità fà, che sia eseguito quanto t'impòsi.

Ars. Con ogni prontezza farà il tutto effettuato.

Dios. Vado per sollecitarne l'esecuzione.

Bar. Non riuolger da me, o mio Dio, la tua faccia; nè volere in questo mio bisogno allontanar dal mio cuore il tuo diuinissimo Spirito.

SCENA XVII.

Marziano, e Claudio.

Cla. LA pietra della fede di Barbara scagliata dalla sua ostinazione atterra finalmente il colosso della speranza di Valerio alle di lei nozze.

Mar. Sarà d'huopo, che accomodi il suono della volontà alla sfera del destino, per far,

far, che l'orologio delle sue potenze sia essenzialmente perfetto.

Cla. La prudente maestria del Padre sarà sempre per supplire oue potesse mancare la poca esperienza del Figlio.

Mar. Quanto per l'addietro la mia inclinazione à quelle nozze accudiuat, altrettanto al presenterepugnante si dichiara.

Cla. Perche siete zelantemente giusto, e giustamente zelante.

Mar. La giustizia è l'anima del comando, ed il zelo è la potenza intellettiua di quest'anima, e sono entrambi l'intelligenze motrici del Cielo politico.

Cla. Non altri, che l'erario del vostro intendimento può racchiudere i tesori di massime sì preziose.

Mar. Queste massime son l'Abecedario, che nella scuola del comando deue imparar chi gouerna.

Cla. E' forza il confessarlo; i vostri sentimenti, o Signore, hanno del sourumano.

Mar. Vengon questi dall'anima, e voi ricordateui, che ella non trae l'origine, che dal Cielo.

Cla. Sarebbe, non che temerità, gran sacrilegio l'opporli. In fine, che vi risoluate delli Sponsali di Valerio?

Mar. Sè intendete con Barbara, già dissi, che non faranno mai per effettuarsi; con altra poi accudisco a' vostri consigli di trasferirli co'l nostro ritorno à Roma.

Cla. Siane per mille volte ringraziato il Cielo.

Mar.

Mar. Vi rallegra molto questa mia determinazione?

Cla. Perché me la figuro profitteuole alla vostra casa. (Volli dire, alla mia.)

S C E N A XVIII.

Dioscoro, & Arsenio con le mammelle di Barbara in vna sottocoppa, Marziano, e Claudio.

Dios. **F**Vrono eseguiti i vostri cenni, è mio riuerito Signore; resta, che con nuoui comandi facciate più crudelmente lacerar mia Figlia, mentre i già sofferti tormenti non seruirono, che per renderla più ostinata.

Ars. Queste son le mammelle di Barbara, che per ordine vostro la mia destra in questo punto distaccò dal suo petto.

Mar. Ed ancora resiste?

Ars. D'ogni flagello si ride.

Cla. Questa è vn'ostinazione troppo portentosa.

Mar. Mi si conduca in questo luogo.

Ars. Volo ad obbedire. *via.*

Dios. Perché non comandate, che le sacriliche carni di quell'indegne mammelle siano gettate alla rapacità delle fiere?

Mar. Perché godo esser zelante, e non crudele.

SCE.

S C E N A XIX.

Valerio, Flauia, Marziano, Dioscoro, e Claudio.

Val. **P**Adre, Dioscoro, prostrato à vostri piedi supplico l'vno à far, che trionfi l'affetto, porgo voti all'altro, acciò permetta, che la pietà signoreggi.

Mar. Alzatevi, è Figlio, e svelatamente palesate ciò che bramate.

Val. Altro da voi non desidera il mio cuore, che viscere di pietà verso di Barbara.

Mar. Ditemi, Valerio, sapete, che ancora ostinata, persiste Barbara nell'adorazione di Cristo?

Val. Tutto mi è noto.

Mar. Dunque aderite à quella setta, mentre così sfacciatamente ve ne dimostrate affettuoso partigiano.

Val. Nè, Signore, mà

Mar. Quietatevi se non volete, che con Dioscoro l'esser di Padre abbandoni.

Fla. (Questi rimproveri rallegrano, e tormentano in vn'istesso tempo il cuor di Flauia.)

Dios. I vostri zelanti sentimenti, è Marziano, instrandano il vostro nome ad vn'eterna fama.

S. Barb.

F

SCE.

S C E N A X X :

*Barbara legata co'l petto lacero,
Arsenio, e detti.*

Ars. **I**N conformità de' vostri comandi,
ecco condotta Barbara auanti la
Maestà della vostra presenza.

Val. (O Cieli, e qual compassione uole spettacolo si fa in questo punto oggetto de' miei occhi, per render più sangue il mio spirito?)

Fla. (Quantunque Barbara mi sia riuale, mi sveglia nulladimeno il suo misero stato nel mio petto sensi di compassione.)

Cl. (Benche inimica de' Numi pur mi spinge alla pietà quest'infelice.)

Dios. (Con tutto mi sia Figlia, ad ogni modo il vederla così mal trattata riempie il mio cuor d'allegrezza.)

Mar. Co'l supposto, che il tuo Dio ti ha uelle di nuouo sanata qui ti feci condurre!

Bar. Non è sempre tenuto ad oprar portenti.

Mar. Nè tu sei necessitata à persistere nella di lui adorazione.

Bar. Non per interesse di bene, mà solo per che è degno d'adorazione l'adoro.

Mar. Rifletti, ò misera, al tuo male, e considera, che i nostri Dei questa volta non ti han sanate le piaghe, perche più non pon-

no

nò soffrire la tua ostinazione, e il lor disprezzo.

Bar. Rifletto sì al male, ma che dall'adorar le vostre false deità ne risulta, e considero altresì il bene, che il mio Giesù hà preparato per quelli, che fedelmente lo ser-uono.

Mar. Come sei forsennata.

Bar. Godo d'essere stolta, mà per Cristo.

Mar. Se non muti pensiero, cesseran le parole.

Bar. La macchina del vostro furor non scuoterà giamai il forte della mia costanza.

Dios. Auuertite, Marziano, che il permettere, che questa furia d'abisso più respiri alla vita, ed il vostro decoro grandemente deturpa, e l'onor de' nostri sagri Numi vilipende oltremodo.

Mar. Ascolta; et i sia questo l'ultimo de' miei fauori; ò sacrifica a' nostri Dei, ò che io, sì come dal petto le mammelle ti feci recidere, ti fò spiccare in questo punto l'indegno capo dal busto. Che dici?

Bar. Dico, che odio come perfidi i vostri Dei, gli maledico come maligni, gli abborrisco come scelerati, gli detesto come peruersi, e solo ambisco il morire per vnirmi vna volta al sospirato mio bene, al mio amantissimo Sposo Giesù.

Mar. Et io la sofferenza discaccio. O là, si conduca tosto al luogo pubblico de' supplicij questa sacrilega femina, e quiui dal carnefice l'orgogliosa sua testa da quell'infamissimo corpo ignominiosamente distaccata le sia.

F 2

Dios.

Dios. Prostrato alla vostra grandezza vi supplico, ò gloriosissimo Preside.

Val. (Volesse il Cielo, che mosso à pietà del proprio sangue la vita di Barbara per auventura chiedesse.)

Dios. A voler permettere, che d'vn' azione così eroica io ne sia il fortunato ministro.

Val. (Ah che in vano mi lusingò la speme.)

Mar. Che dite Dioscoro? E vorrete farvi carnefice d'vn proprio parto?

Dios. Anzi suonando la figlia vittima del zelo, diuerrò zelante Sacerdote de' Numi.

Mar. Par che la natura non poco repugni.

Dios. Chila Religione alla natura pospone merita non i fauori, mà i gastighi del Cielo.

Mar. Giache così bramate, voglio compiacerui. Ite dunque, & eseguite.

Dios. Con vn tanto fauore perpetuate le mie obbligazioni verso la vostra generosità. E tu, ò Figlia indegna, vieni à sborsare sù'l banco del mio zelante furore il costante della tua vita, che io, mio mal grado, ti diedi.

Bar. Ah mio Dio, ecco giunto quel tempo, in cui mi son più che necessarij i tuoi diuini aiuti. Tù lo vedi, ò mio buon Giesù; io vado à morir per tuo amore.

Barbara, Arsenio, e Dioscoro partono da vn' parte, e gli altri dall' altra.

SCE

S C E N A XXI.

Valentiniano solo in abito secolare;

Valent. **S**otto i flagell d'vn' idolatra perfidia purgato omai l'oro finissimo dell'anima fedele di Barbara, e nella coppella de' patimenti di tutta perfezione ritrouato, ecco che vien condotto per riceuer dalla barbarie di chi li diede l'esserè quell'ultimo lustro, per cui tramandar deue per tutta l'eternità raggi lminosissimi di gloria. O come valorosa mostrassi mai sempre in ogni più sanguinoso conflitto questa grand' Amazzone del Crocifisso. Fortunati miei occhi, che di mirare vn tanto coraggio in petto di delicata Donzella haueste in sortè. Per offeruare inofferuato sì fatti portenti, dalla grazia d'vn Dio tutto amore originati, con queste spoglie mondane, coprij ed il mio rustico sacco, e la mia vera condizione, e lasciando per qualche tempo gli antri, e le selue, nella Città non solo, mà nell'istessa Corte facilmente m'introdussi, e felicemente feci dimora, senz' esser giamai rauuilato per quel Valentiniano, che per seguire l'innamorato Redentor dell'anime, fuggì dal Mondo, e dispregzò le fallaci sue pompe. Mà non è più tempo di premere queste so-

E 3

glie

glie profane, quest' indegni recettacoli, quest' infami recinti, che altro di gloria non ponno vantare, che d'hauer sostenuto, Atlanti veraci, il Cielo animato di Barbara. Si parta dunque da questi ottenebrati sentieri, oue la luce della verità non risplende, perche sù l'Orizzonte del conoscimento il Sol di giustizia non apparisce. Ti lascio, ò Corte, perche corta hai la vista per rimirare il tuo verobene, e vado ad offeruare il fine della Tragedia di Barbara, per collocar dopoi nel mio languito Oratorio il fortunato deposito di quell'anima grande.

S C E N A XXII.

Marziano, Claudio, Valerio, e Flavia.

Mar. Grand'intrepidezza di Barbara!

Val. Maggiore però è la barbarie di Dioscoro.

Mar. Stupisco, nè saprei dire se questo stupore più dalla costanza di tenera figlia, ò dalla crudeltà di barbaro Padre riconosca il suo principio.

Cl. Non può negarsi, che sì l'vna, come l'altra, non che del portentoso, dell'incredibile non habbia.

Val. E pure l'esperienza euidentemente ci dimostra la realtà di queste disordinate frenche.

Mar.

Mar. Se all'ostinazione di Barbara riuolgo il pensiero, tutto ardore mi sdegno; mà se all'inumanità di Dioscoro la considerazione trasporto, tutto gelo m'inorridisco.

Val. Gran cosa, rispettano i bruti la propria specie, e si ritrouano huomini, che anco a' proprij parti non han riguardo.

Cl. Fù crudeltà la sua è vero, mà sù zelante.

Val. Anzi fù Zelo, mà troppo crudele.

S C E N A XXIII.

Cornelia, Frullone, e detti.

Fru. H Ora sì, che siamo fritti.

Cor. H E quasi: e si tratta, che dal dolore di Barbara, e dallo spauento di Dioscoro io pensauo d'hauermi tutta à pelare.

Fru. Qui ci vuol risoluzione.

Cor. Quando io mi ricordo di quella povera mia Figliuola fatta in due pezzi, non posso far di meno di non mi liquefar tutta in lagrime di tenerezza, e di compassione.

Fru. E pur li.

Cor. Che Dioscoro poi sia morto, tal sia di lui; se lo meritaua quasi, quasi stò per dire come merito io d'essere sposa.

Mar. Di che vi lamentate, Cornelia?

Cor. O che siete qui? scusatemi, son tanto sopraffatta dallo spauento, che non sò doue io mi sia.

F 4

Mar.

Mar. Che cola vi è occorso ?

Cor. Che mi cuculate eh ? Voi fate scannar quella meschina di Barbara, e poi fate dell' Indiano .

Mar. Forse è già morta ?

Cor. Così fosse morto chi mi vuol male .

Val. Chi fù , che troncò lo stame della sua vita ?

Cor. Stame da vero ; fù il capo , che gli fù troncato ; e glie lo tagliò quel bestionaccio di suo Padre ; ma non dubitate , che la lepre non andò senza cani .

Val. Come dire ?

Cor. Doppo , che gli hebbe buttato à terra il capo della Figliuola , cominciò à millantarsi come se hauesse fatto vna gran pro-ua ; e Veramente ne poteua scriuere al paese .

Val. Che seguì dopoi ?

Cor. Adagio , le non son cose d'abbortac-
ciare .

Fru. Aspettate , che la racconterò io .

Cor. Chetati tu , tocca à me .

Mar. Dite dunque voi , mà spediteui .

Fru. Noi ci siamo per vn pezzo .

Cor. E cosine .

Fru. Madonna Cornelia , questi Signori non voglion sentir raccontar nouelle .

Cor. Nouelle appunto ; fù più , che vero : venne vn fulmine dal Cielo , diede sù la zucca di Dioscoro , e l'ammazzò tutto .

Mar. Ed è vero ciò , che narrate ?

Cor. Lo dica Frullone ; e poi l'è cosa , che si puoì vedere .

Fru.

Fru. Signori molto magnifici sì , gli è andato à portar la nuoua delle sue brauure à Caronte .

Cl. Gran giudicij del Cielo !

Val. Hà riceuuto Dioscoro il condegno ga-
stigo della sua inumanità .

Fru. Mi dispiace , che bisognerà , che io gli vada dietro .

Cor. O perche ?

Fru. Per supplicar Caronte , che non lo la-
sci entrar nella sua barca , se prima non mi paga vn pò di resticciuolo di salario , che è rimasto à darmi .

Cor. Tu sei pure sciocco .

Fru. Scusatemi Signora madonna Salamoia !

Val. Madonna Cornelia , appagate , vi pre-
go , la mia curiosità : che bell'anello è quello , che hauete in dico ?

Cor. Gli è bello sicuro .

Fl. (Quello è l'anello , che diedi à Frullone ; se lo rauuisa Valerio , più non hò fa-
coltà d'occultarmi .)

Val. Di doue l'haueste ?

Cor. Di doue gli era .

Val. Mà come è in vostro potere ?

Cor. Mi fù donato .

Val. Da chi ?

Cor. Da vn mio innamorato .

Val. Qual'è il suo nome ?

Cor. Frullone .

Fru. Signor sì , fù nostro amoroso regalo .

Val. E à te chi lo diede ?

Fru. Il vostro seruo .

Val. Che dici Lelio ?

F 5

Cor.

Cor. Guarda furbettello; gli era qui, e non si lasciaua vedere.

Fla. E' verità, ò Signore.

Val. Quando peruenne nelle tue mani quella gemma?

Fla. Allor, che abbondauo di gioie.

Val. Perche te ne priuasti?

Fla. Perche d'ogni gioia ero priuo.

Val. Oprasti da stolto.

Fla. Non hebbi maggior senno d'allora.

Val. Chi ti diede quel cerchio?

Fla. Vn Mago, che incantò in quel circolo il mio spirito per consegnarlo poi alla crudeltà delle furie,

Val. Fù troppo spietato.

Fla. Potrebbe però liberarmi da tormenti, che soffro.

Val. In qual maniera?

Fla. Con offeruarmi la promessa, che con quello mi diede.

Val. Posso nulla giouarti?

Fla. Anzi molto.

Val. Come si chiama quell' infame partigiano dell'ombre?

Fla. Valerio.

Val. Valerio?

Fla. Sì, Valerio, e voi siete quello.

Val. Io? E quando mai diedi à te quell'anello?

Fla. Quando godeuo de' vostri affetti,

Val. In qual luogo?

Fla. In Roma nostra Patria.

Val. Non ti viddi, che in Nicomedia.

Fla. Ah sconoscente, ah ingrato, ah traditore!

Fru.

Fru. Guardate arrogante. In somma questi ragazzi non bisogna toccarli sotto mento.

Fla. *genuflessa.* Padre amato, giusto Preside, perdono, giustizia,

Val. (Ohimè.)

Cla. Che sento?

Mar. Che fia mai?

Fla. A voi, ò Marziano, domanda giustizia vna tradita Donzella, à voi, ò Claudio, chiede perdono vna figliuola pentita,

Val. (Son morto,)

Cla. Son fuor di me.

Mar. Son confuso.

Fru. Che diauol farà?

Cor. Che musica è questa?

Fla. Ecco a' vostri piedi quella Flauia.

Mar. Ergetevi.

Fru. Copra, e segga.

Cor. Stà cheto scimunito.

Fla. Che posponendo ad vn vano capriccio, e la propria onestà, ed il decoro della famiglia di Claudio, fuggì da' recinti paterni con spoglie mentite per seguir forsennata vn disleale, vno spergiuro.

Cla. Ah indegna Figlia.

Fla. Perdonatemi, Padre.

Mar. Fuste troppo amante, ò Flauia.

Fla. Ma fù mal compensato vn tanto amore.

Val. (Hai ragione, ò bella.)

Fru. Tò, tò, Lelio è diuentato donna. O potessi pur ancor' io diuentar femina, farebbe la mia fortuna. Baldracca non mi mancherebbe.

F 6

Cor.

Cor. Ah mozzina; non marauiglia, che faceua poco conto del mio amore. Lo credo anch'io. O queste son le buone fanciulle d'oggi giorno; non si faceua già così al tempo mio.

Fru. Costea è la solita canzona di chi non ne può più.

Mar. Palefatemi chi fù l'oggetto de' vostri amori.

Fla. Valerio, il vostro Figlio, o Signore, fù la Cinesura de' miei affetti, la magia de' miei pensieri, e benche traditore, stera dell'amoroso mio fuoco, anco in questo punto può vantarsi.

Mar. Perche date titolo di traditore à mio Figlio?

Fla. Perche la fede giuratami in Roma ruppe in Nicomedia con ricercar li Sponsali di Barbara.

Mar. E fù fede di Sposo?

Fla. Non è chi possa ciò asserire meglio di esso.

Mar. Che dite Valerio?

Val. Confermo i detti di Flauia, confesso, che hò errato, ne domando il gastigo.

Mar. Se fù Flauia l'offesa, deue ella assegnarne la pena.

Fla. Non deue soccomber Valerio ad altra pena, che all'esecuzione di quanto promise.

Mar. Siche vorreste i suoi Sponsali.

Fla. Altro non brama il mio cuore.

Mar. Mi duole di non poterui consolare.

Cl. (Son dolente.)

Val.

Val. Padre; vi supplico à sottoscriuere co'l vostro assenso la sentenza fulminatami da Flauia.

Mar. Per hora non deuo.

Fla. Ah mio Signore, e perche?

Mar. Perche così mi consigliò il vostro Genitore.

Cl. E' vero, ò Signore, ma reuoco al presente il consiglio.

Mar. Per qual motivo?

Cl. Perche qui presente ritrouasi mia Figlia.

Mar. Dunque per lei bramauì queste nozze?

Cl. Così ricercaua l'onor di mia casa.

Mar. Forse vi eran noti li di loro amori?

Cl. E con quelli il giuramento irreuocabile di Valerio.

Fla. (Che ascolto?)

Val. Chi ve lose' palese?

Cl. Mia Figlia.

Fla. Doue?

Cl. In Nicomedia.

Fla. E come?

Cl. Con i caratteri.

Fla. Di chi?

Cl. Di Flauia.

Fla. Non sò d'hauerui mai inuiate mie cartte.

Cl. Ad altri erano dirette, ma peruenute in mio potere, quantunque fregate di linee, che poteuano indirizzare la nauicella dell'altrui mente al naufragio, condussero però felicemente al porto della verità la mia cognizione.

Fla. Chi à voi consegnolle?

Cl.

Cla. Frullone.

Fru. Che cosa?

Cla. La lettera, che ti diede Flauia.

Fru. Voi siete vn solennissimo bugiardone: perche se vi ricordate bene, non ve la volsi dare in mano.

Cla. Mi fù bastante il poterla leggere.

Fru. Di questo poi non haueuo la proibizione.

Val. A chi era diretta?

Fla. A voi; e fù quell' istessa, che da Frullone riceueste.

Val. Perche opraste, che da Barbara mi fusse inuiata?

Fla. Barbara non hebbe di ciò contezza alcuna, ma io co'l donare à Frullone quell' anello, che riduceuami alla memoria il vostro tradimento, lo costrinsi à rappresentarui, che dalle mani di Barbara veniuua, per maggiormente indurui à disperarne la di lei corrispondenza, e farne per ciò ritornare a' primi affetti il vostro cuore.

Val. Furon sempre spiritosi i vostri tratti.

Cla. Mà nella prima risoluzione troppo imprudenti.

Val. Condonate, ò bella, a' miei trascorsi delirij.

Mar. Cessino questi infruttuosi discorsi, e già che il Cielo lo vuole, Claudio lo consente, e voi lo bramate, porgeteui le destre per istabilir trà voi vna fede inuiolabile, & vnir trà le nostre famiglie vna perpetua parentela.

Val.

Val. Eccoui, ò Flauia, la destra, e con quella l'anima istessa di Valerio.

Fla. Stringo in questa palma i gloriosi trofei delle fortunate vittorie della mia amorosa costanza.

Cla. Grazie infinite a' Numi, che sù'l fondamento di quest' Imenei assodarono finalmente l'edificio già vacillante dell' onor di mia casa.

Cor. Signori, trà tante vostre allegrezze vi vorrei chiedere vna grazia.

Mar. Parlate.

Val. Chiedete.

Fru. Ancor'io vorrei vn seruizio.

Mar. Che vorresti?

Val. Che desiderij?

Fru. Desidero, e vorrei goder qualcos' anch'io de vostri menamei.

Val. E voi madonna Cornelia, che bramate?

Cor. Voi sapete, che Frullone, & io seruiuamo in casa di Dioscoro; hora essendo morti lui, e la figliuola, noi ci trouiamo poueri orfanelli per le strade; però in ricompensa di quello, che hò fatto per voi quando voi eri innamorato di Barbara, vorrei, che tanto me, quanto Frullone ci volessi tenere alla seruitù di casa vostra, acciò non hauessimo à girar per il Mondo come i vagabondi, e birbanti.

Fru. E simil canaglia.

Val. Se l'aggradirà il mio Genitore, e Flauia mia Signora, Frullone al mio seruizio, voi à quello della medesima Flauia resterete.

Mar.

Mar. Approuo le vostre disposizioni.

Fla. I vostri fauori mi furon mai sempre grati.

Cor. Vh che siate per mille volte benedetta. Finalmente ò Lelio, ò Flauia, che voi vi fuffi, il Cielo haueua destinato, che noi fteffimo infieme.

Fru. Io poi, Signor Valerio, vi ringrazio fino alle gomita, e vi afficuro, che vi farò sempre fedeliffimo fedelone.

Cor. E sentite, Signor Valerio, io vorrei vn'altro feruizio. Voi douete sapere, che Frullone mi hà promeffo di fporarmi, che è vn grantempo, e mai fiam venuti alla concludione; hora con l'occafione delle vostre nozze, hauerei caro, che fi facelfero le noftre ancora. Sò, che mi farete la grazia, perche fapete, che cofa vuol dire effere innamorato.

Cl. Veramente madonna Cornelia è giouane degna d'effere compatita, e fodisfatta.

Val. E volete veramente Frullone per marito?

Cor. Sicuro. Dite il vero, glie n'hauete vn pò d'astio?

Val. O queffo poi nò; anzi ne godo fomamente.

Cor. E' per grazia vostra.

Val. Che dici Frullone, fei contento di fpor far madonna Cornelia?

Fru. Signor nò, ch'io non fò queffe baronate.

Cor. Che baronate, galeottone? Voglio, che mi mantenga la promeffa, altrimenti...

Fla.

Fla. Non v'alterate Cornelia, che fe Frullone vi hauerà datà parola, douerà manteneruela.

Cor. Se me l'hà data! Queffo anello, che lui mi diede, lo conuince, perche alle donne non fi danno gli anelli, che in pegno della fede.

Mar. Frullone, fei conuinto.

Fru. O vinto, ò perfo, io dico, che non gli hò mai promeffo di fpogliarla, mà bensì di pigliarla per moglie.

Cl. (Come è goffo costui.)

Mar. Di tanto fi dichiara fodisfatta Cornelia.

Fru. Et io fon'huomo della mia parola.

Cor. Dammi dunque la mano.

Fru. Eccoui la mano, il braccio, e tutto Frullone.

Cl. (Bella coppia per certo.)

Cor. Sia ringraziato il Cielo, che fon'arriuata al fettimo marito.

Mar. Venite, che in queffo punto intendo fpedir l'auuifo di queffo Sponsali à Cesare.

Fru. Et io de' miei à Niccolò.

Cor. Andiamo Flauia, che mi par mill'anni di veffirmi da Spofa.

Fru. E viua gli Spofi.

SCE

SCENA XXIV. & ultima.

Valentiniano solo in abito d'Eremita.

S'apre il Prospetto, e si vede Valentiniano genuflesso ad un' Altare, su'l quale è la Testa di S. Barbara.

Valent. **P**Ur cedesti, ò gloriosissima Barbara, alla crudeltà di quell' inesorabil Parca, che non per altro recise lo stame pregiabile della tua vita, che per illustrare con sì nobil fregio l'apparato lugubre dell' orribil carro de' suoi funestri trionfi. Sì, sì, moristi, ò grand' Eroina del Cristianesimo, e co'l morire liquidasti l'interesse, che alla natura doueui per il capital della vita. Il Padre tuo istesso, che fù mezzano di questo cambio co'l produrti alla luce, t'hà forzata à restituirlo per le di lui proprie mani con reciderti barbaramente il sagro capo dal busto. Non ti atterrono gli accidenti del Mondo, l'empietà del Genitore, la crudeltà del Tiranno, mà diceste coraggio munita potesti bensì, ò Amazone beata della Cattolica fede, battersi nella tua generosità anco con l'istessa morte. Perdesti, è vero Mà che dissi, perdesti? Errai.
T'espo;

T'esponesti al conflitto, combattesti, vincesti. Si vincesti il Tiranno, il Genitore, il Mondo, perche allor, che pensarono di spogliarti d'vna caduca, e miserabil vita, t'investirono d'vn' altra gloriosa, & eterna. Con pochi lustri di vita sapesti, ò bella Colomba del Crocifisso, adornare il tuo spirito con gli splendori più luminosi della gloria; & Aquila generosa, abbandonando l'ortenebrate bassezze di questa terra, soruolasti all' altezza inaccessibile dell'Olimpo per fissare i tuoi bei lumi in quel lucidissimo Sole di giustizia. Sì, sì, prendi pure, ò Martire inuitissima, su' quei sentieri lastricati di Stelle i più felici diporti, che ben'è degno di calpestare gli Astri chi seppe con generoso disprezzo metterli sotto i piedi l'inorpellate pompe del Mondo; e godi finalmente, ò Sposa diletta del gran Rè de'Regi, di tante tue pene il guiderdone ne gli amplessi beanti del tuo Sposo Diuino, nel di cui seno hanno le tue delizie oggi il principio, senza tema veruna, che deuino giamai tante felicità giungere al fine.

Fine dell' Atto Terzo, & Ultimo.